BIBLIOTECA UNIVERSALE

L'UTOPIA

OVVERO

DELL'OTTIMO STATO DI REPUBBLICA

E DELLA

NUOVA ISOLA UTOPIA

DI

TOMMASO MORO

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14
1896.

TOMMASO MORO E L' « UTOPIA »

Mentre Lutero si preparava a discutere in Germania quel che era stato sempre creduto, un nobiluccio di tendenze mistiche, che doveva essere frate e che diventò invece il primo ministro di un re e conservava il cilicio sotto il vajo e il velluto, e la gravità sotto la più amabile piacevolezza, imaginava, nell'ora della sua potenza ascendente, il piano d'una società nuova nella quale, per essere felici, si aboliva la proprietà individuale. L'eguaglianza degli uomini, necessaria al loro benessere, trova il suo peggior ostacolo nella proprietà che è la base dell'edificio sociale: facciamo che la proprietà sia comune, che tutti abbiano il godimento di quello che è privilegio di pochi e non vi saranno più nè miserie, nè tormenti, nè disperazioni.

Questa è l'idea fondamentale dell'*Utopia, sive de optimo reipublicæ statu,* di Tommaso Moro. Appare l'opera di un precursore che nel volo verso l'avvenire è trattenuto dalle pastoje dell'educazione e dei pregiudizî, e che anche nei sogni dell'ideale trascina seco qualcuno degli errori dei tempi nei quali vive. Nè d'altra parte egli voleva discostarsi affatto dai suoi contemporanei, perchè sperava che parecchie di quelle sue proposte avrebbero potuto giovare agli inglesi del secolo decimosesto. L'intitolò bensì *Utopia*, cioè « non luogo » o « luogo che non esiste »; ma le leggi e i costumi de' suoi compatrioti gli stavano davanti del continuo. Ed eccolo scendere in fiero combattimento contro queste leggi e domandare che le pene diventino più umane, perchè l'eccessivo rigore le rende inefficaci; eccolo avversario della pena di morte che si comminava anche ai ladri, « perchè (scriv'egli) è un'ingiustizia uccidere un uomo per aver portato via del danaro ». In un caso solo ammetteva la pena di morte, quando cioè il conjuge adultero, e già una volta perdonato, ricadesse nella colpa: allora il peccatore era colpito nella testa. Ha in abominazione la guerra, nè tiene « altra cosa più biasimevole che la gloria acquistata colle armi ». Non si cura della nobiltà dei natali, vuole la tolleranza religiosa; e vuole che la comunanza dei beni possa fornire a tutti il necessario per la soddisfazione dei loro bisogni, talchè possano aver tempo di consacrarsi allo sviluppo delle facoltà intellettuali collo studio delle scienze e delle lettere. I socialisti d'Europa e i Cavalieri del lavoro d'America domandano, ai nostri giorni, che il lavoro materiale sia ridotto ad otto ore e la riforma comincia ad essere qua e là applicata; Tommaso Moro le li-

mitava a sei. E questo lavoro doveva essere adatto alle facoltà di ciascuno; e tutti dovevano saper l'agricoltura che ai fanciulli s'insegnava in iscuola. Vicino alle riforme manteneva la contraddizione della servitù. L'isola d'Utopia era una repubblica comunista, nella quale tutto era di tutti, salvo le donne. Anzi, come poco fa osservammo, il riformatore teneva in altissimo onore la famiglia. Un quadro di Holbein, sgraziatamente perduto, ma della quale rimane il disegno a penna nel museo di Basilea, e che fu descritto da Erasmo di Rotterdam, rappresenta Tommaso Moro in mezzo a nove fra figlie e generi e nipotini, perchè voleva che tutti abitassero sotto il suo tetto, nella comunione della mensa e degli affetti. Figuratevi se poteva pensar mai d'abolir la famiglia!

E fu appunto perchè aveva il bernoccolo della famiglia che rinunciò ad esser frate. Era nato in Londra nel 1480 da un giudice del banco del re: il cardinal Morton, notatolo per il vivace ingegno, lo volle tra' suoi paggi; e alle feste che si davano nel palazzo del munifico protettore, gli improvvisava gaje parti nelle commedie che si rappresentavano! A diciassette anni andò ad Oxford a studiar diritto: a diciannove tornò a Londra e nella chiesa di San Lorenzo tenne un corso di letture sulla *Città di Dio* di Sant'Agostino. Fu lo studio del confronto fra la città umana storica e la città angelica traveduta dal vescovo d'Ippona che gli depose nella mente il germe dell'*Utopia?*

Intanto si appassionò di fervore religioso e volle entrare in un convento come laico, per fare l'esperimento della vita monastica che voleva abbracciare.

Ma invano mortificava la carne; le visioni celesti non lo abbacinavano al punto di impedirgli di vedere l'amore sulla terra e la famiglia nella quale l'uomo sviluppa le sue facoltà. Conosceva le due figliuole d'un gentiluomo, John Colte, e innamorò della seconda, ch'era la più bella; ma essendogli sembrato che la maggiore si fosse offesa di esser messa in disparte, sposò quest'ultima. Fu felice ed ebbe parecchi figli; rimasto vedovo volò a seconde nozze con Alice Middleton.

Esercitava l'avvocatura, ma cercava di appianar equamente le cause senza i giudici. Eletto deputato alla Camera dei Comuni, combattè la proposta del re Enrico VII che voleva un sussidio per il matrimonio di sua figlia Margherita col re di Scozia e riportò la vittoria contro i cortigiani ligi al re. Enrico VIII lo volle nel suo Consiglio privato, lo incaricò di ambascerie commerciali nei Paesi Bassi, lo nominò tesoriere dello Scacchiere, presidente della Camera dei Comuni e lo volle compagno, nel 1520, nel viaggio che fece in Francia

Gli onori piovevano su di lui e lo trovavano sempre più modesto, quasi volesse coll'umiltà farsi perdonare la fortuna; e intanto la sua fama letteraria si diffondeva in tutte le na-

zioni d'Europa. Aveva pubblicato gli *Epigrammi* e in seguito l'*Utopia* sollevando entusiasmi e diatribe. Egli sperava di poter introdurre qualcuna delle proposte riforme nel suo paese. « Confesso, diceva, che vi sono presso gli Utopiensi una folla di cose che auguro veder stabilite presso di noi. Lo auguro più che non lo speri. » L'*Utopia* uscì alla luce nel 1518; poco dopo la *Confutazione dei luterani* per difendere Enrico VIII ed il papa da accuse lanciategli dal monaco sassone. Il re andava spesso a trovarlo nella sua stessa casa e divideva la sua mensa; e siccome ai suoi parevano immensi la degnazione e l'affetto del monarca, egli, coll'esperienza di chi conosce gli egoismi regi, rispondeva: « Non fatevi illusioni; se la mia testa potesse fargli guadagnare un sol castello in Francia, non esiterebbe un istante a farla cadere. »

Poco dopo, nel 1529 fu elevato alla dignità di Gran Cancelliere: e parecchie riforme introdusse; ma pur troppo si lasciò trascinare a dimenticare le teorie di tolleranza religiosa scritte nell'*Utopia* imprigionando gli eretici. Fu accusato anzi d'averli perseguitati crudelmente; il presbiteriano Fox ripetè l'accusa e Erasmo (l'amico fedele) la smentì; più tardi lo storico Nisard negli *Etudes sur la Renaissance,* dimostrò come fosse falsa. Il Moro imprigionava i luterani, non recava loro altro danno: « e di tutti quelli (scriveva egli stesso nell'*Apologia*) che mi vennero mai a mano per delitti d'eresie, nessuno, e ne chiamo Dio in testimonio, ha da me ricevuto altro male che quello d'esser rinchiuso in luogo sicuro; non ho dato a nessuno nè flagellazioni, nè battiture e neppure un buffetto in fronte... In quanto agli eretici, detesto le loro eresie e non le loro persone, e vorrei con tutto il cuore che le une fossero distrutte e le altre salve. »

Il re, trascinato dalla violenza della passione per Anna Bolena, voleva che il Gran Cancelliere lo secondasse nel rompere il matrimonio con Caterina d'Aragona e pronunciasse legale il divorzio; Tommaso vi si negò, scongiurando anzi il re a dimetterne il pensiero. Poco dopo, Enrico VIII si separava dalla Chiesa romana; e il Gran Cancelliere, ch'era cattolico convinto, depose la sua dignità e si ritirò a vita privata (1532). Cercava la pace, ma gli doveva essere negata. La viltà dei cortigiani lo colmava di accuse; ma il Moro le sfatava colla sua parola onesta. Allora, per perderlo, il re volle obbligarlo a prestar giuramento di fedeltà ai discendenti della nuova regina Anna e a riconoscere la sua supremazia spirituale. Egli rifiutò e fu condannato alla prigionia perpetua e alla confisca dei beni. Nel 1534 entrò nel carcere tetro della Torre di Londra sereno e tranquillo al par di quando entrava nell'aule del re; e invano la moglie e la figlia diletta Margherita e gli altri congiunti, lo scongiuravano a cedere suscitandogli davanti i dolci ricordi della sua casa tranquilla, della biblioteca, del giardino ridente dove poteva ancor pas-

sare le belle ore fra la corona dei figliuoli. « Alla fine, gli diceva la moglie, che si pretende da voi? una ben piccola cosa in verità: che facciate quel che han fatto gli uomini più dotti d'Inghilterra. » È la forma abile della tentazione che fa tacere le coscienze deboli: giustificare il male perchè è fatto anche dagli altri.

Ma nella folla dei servi egli si mostrò uomo. Ed Enrico, furente di non poter piegare quella testa calma e onesta, la fece tagliare. Ai 7 di maggio del 1535 fu tradotto davanti ai giudici per uno dei soliti processi nei quali la sentenza è scritta in antecedenza; il primo di giugno fu condannato, e sei giorni dopo ascendeva il palco. Questo era piuttosto elevato, e il vecchio disse a un giovane ch'eragli vicino:

— Vi prego ad ajutarmi a salire per arrivar lassù, chè probabilmente non m'ajuterete a discendere.

Così nel tremendo istante scherzava quella coscienza tranquilla; e la figlia Margherita frattanto pregava per lui. E quando seppe che tutto era finito, essa andò a prendere il corpo del decapitato, lo baciò, lo involse in una tela e lo seppellì; e la vendetta regia si fermò davanti alla pietà filiale.

Dell' *Utopia* si conoscono moltissime edizioni; fu tradotta in tutte le lingue, e primamente nell'italiana, fin nel 1548: in Francia lo fu due anni dopo. E in verità ben lo dovevamo fare noi italiani, se vogliam prestar fede al padre Domenico Regi, biografo del Gran Cancelliere che vuole la famiglia Moro d'origine italiana, stabilitasi a Londra per commerci; anzi che Tommaso sia parente alla lontana del Cristoforo Moro, doge di Venezia, che nel 1474 aveva preparata un'armata contro i Turchi.

Ripubblichiamo quest'operetta arguta e profonda perchè i sognatori somigliano agli ingegneri che, quando devono tracciare una via, dispongono i segnali e le biffe per tutto il percorso, e l' *Utopia* ci mostra il cammino percorso nella via del progresso, e i segnali che aspettano ancora l'operajo per continuar la strada; e dopo quattro secoli che è stata scritta, l' *Utopia* è ancor fresca d'idee e pare in qualche capitolo un'aspirazione moderna. Molti pregiudizî lamentati dagli interlocutori di *Utopia* non sono ancor cancellati dai nostri costumi; altri sono reputati sogni d' una mente affascinata da ideali di eguaglianza e di bene; ma saran davvero sogni? noi rimaniamo pensosi ognivolta che la parola Utopia è profferita, perchè dal dì che Tommaso Moro l'ha messa di moda, quante cose giudicate impossibili dalla gente più dotta e più seria, non sono già diventate una vecchia realtà!

C. Romussi.

UTOPIA

TOMMASO MORO A PIETRO EGIDIO

SALUTE.

Mi arrossisco di vergogna, Pietro carissimo, a mandarti quasi un anno dopo questo libretto dell'isola Utopia, il quale mi rendo certo che tu aspettavi in un mese e mezzo: come quello, che sapevi molto bene, che non aveva da affaticarmi nel rinnovare la materia, neanco ad ordinarla, avendola io con esso teco udita narrare da Raffaello. Per il che non mi occorreva di affannarmi nell'esprimerla con parlari esquisiti, quando non potè il dir suo esser molto eloquente, come quello che fu all'improvviso, e di uomo non così dotto nella lingua latina come nella greca: e tanto più s'avvicinerebbe il mio alla verità, quanto più alla trascurata semplicità di quello si rassomigliasse. Confessoti, o Pietro mio, essermi per una tale considerazione scemata assai la fatica, perchè altrimenti avrebbe ricercato alquanto di tempo e di studio da ingegno dico ancora non ignorante nè stupido. Se però mi fosse stato richiesto che tal materia venisse scritta con stile eloquente, senza scostarsi dal vero, dirò veramente ch'io con niuna lunghezza di tempo o di studio l'avrei potuto fare. Ora, levati via tali pensieri, nei quali faceva mestieri sudare d'avvantaggio, tutto agevolmente potevasi scrivere, siccome era stato udito: benchè le mie altre imprese mi hanno lasciato pochissimo tempo a fornire così

leggiera cosa, trattando, udendo, determinando e giudicando io assiduamente le cause del foro, visitando or questo per benevolenza o mio debito, or quello per eseguire le faccende importanti. Mentre però dispenso fuori quasi tutto il giorno, ed il rimanente per le mie cose famigliari, non resta a me, cioè alle lettere, tempo alcuno. Perchè ritornato che sono a casa, mi bisogna ragionare con la moglie, gridare coi figliuoli, parlare coi ministri. Tutte le quali cose io annovero in vero tra le più necessarie, non volendo essere nella casa propria come forestiere. Perchè dobbiamo esser benigni verso coloro, che o per natura, o a caso, o per nostra elezione ci sono stati dati compagni nel vivere, purchè con la troppa benignità non si corrompa la disciplina, e i servi non diventino padroni. Tra questi travagli passa il giorno, il mese e l'anno. A qual tempo adunque scrivo? Non ho parlato di quello che si consuma nel mangiare e nel dormire, che occupa quasi la metà della vita. Io acquisto solamente quel tempo, che mi rubo dal sonno e dal mangiare. Ma perchè è poco, ho proceduto lentamente; tuttavia con esso ho fornito, e alfin ti mando, o Pietro mio, l'Utopia, perchè la legga, e mi ammonisca, ove mi fossi scordato qualche cosa. Quantunque non molto mi temo di questo. Così valessi io per dottrina ed ingegno, come non manco di memoria! Tuttavia non tanto in quella mi fido, che non pensi potermi esser caduto qualche particella di mente. Perchè Giovanni Clemente mio figliuolo, che era presente, poichè non mai lo lascio scostare da alcun parlamento utile, sperando che quest'erba, la quale ha cominciato a verdeggiare, delle greche e latine lettere, debba quando che sia produrre frutto copioso, mi pose in gran dubbio. Perchè, a mio ricordare, Itlodeo narrò che il ponte amaurotico sopra il fiume Anidro è lungo cinquecento passi. Giovanni mio dice che è solamente

trecento. Pregoti che vi pensi, perchè se affermerai il medesimo con lui, penserò di avermi scordato questo: ma se non te lo ricordi, scriverò come ho detto, e studierò di narrare il vero, e nei dubbî guarderommi a mio potere da menzogna; studiando esser tenuto piuttosto uomo dabbene che prudente. Potrai tuttavia intendere di questo o alla presenza o con lettere dallo stesso Raffaello, ed è necessario che lo intendi ancora per un altro dubbio occorso, non so se per mia colpa o tua, ovvero di Raffaello medesimo. Perchè non ci venne in mente di chiedere da esso in qual mare era posta quest'isola, nè in qual parte di quel mondo nuovo. Vorrei con alquanto del mio ricomperare questa cognizione, perchè mi vergogno non sapere in qual mare ella sia, dovendone ragionare così a lungo, ed ancora perchè due de' nostri uomini, ma uno specialmente pio e teologo, brama di andare in Utopia, non già per curiosità di veder cose nuove, ma per aumentare la cristiana religione, ivi cominciata. Ed ha disposto di farsi creare dal pontefice vescovo di Utopia, giudicando che sia fruttuoso il ricercare tale officio, non mirando all'onore nè al guadagno, ma alla pietà. Pregoti adunque, o Pietro, che alla presenza o con lettere vogli tanto intendere circa quest'isola da Itlodeo, che non vi sia alcuna falsità, nè vi manchi verità alcuna. E per mio avviso sarebbe comodo mostrargli questo libro, quando che niuno potrà meglio correggervi gli errori, e con più acconcio lo farà, avendo in mano questo mio scritto. Potrai ancora intendere quando gli piaccia ch'io mandi in pubblico quest'opera. Perchè, s'egli avesse disposto di scrivere le sue fatiche, forse avrà a male ch'io le scriva, ed io altresì mi rimarrò di preoccupargli questo nuovo fiore di pubblicare la repubblica Utopiense: quantunque non ho determinato ancora s'io voglia pubblicarla. Perchè sono tanto varî i gusti degli uomini, tanto

difficili gli ingegni, tanto ingrati gli animi, e sconci i giudizî, che meglio riesce appo loro chi si dà buon tempo, che chi si affligge a comporre qualche opera, che possa giovare o dilettare. Molti non hanno lettere, e molti le sprezzano. Chi è barbaro giudica duro lo stile; chi non è barbaro, quei che si tengono savî, sprezzano il parlare non copioso di parole antiche e già invecchiate. Ad alcuni piacciono solamente le cose antiche, altri commendano solamente le loro proprie. Alcuni non si dilettano di motti: altri senza giudizio alcuno di niente si compiacciono; alcuni per l'instabile ingegno non sanno fermare il giudizio. Altri, sedendo nelle taverne, tra il vino giudicano degli ingegni, dannando ciò che loro spiace, quantunque non abbiano eglino pelo alcuno di uomo dabbene, per il quale li possi pigliare. Sono appresso tanto sconoscenti, che quantunque loro piaciano sommamente le opere, tuttavolta odiano l'autore, come usano di fare gl'inumani forestieri, i quali, saziati largamente nel convito, si partono senza render grazia alcuna all'albergatore. Or fa un convito a tue spese ad uomini di così delicato e vario gusto, e d'animo così ricordevole e grato. Tuttavia, o Pietro mio, fa quanto ho detto con Itlodeo, e potremo di nuovo consultare sopra di questo. E poichè già ho fornito la fatica di scriverlo, resta che non sia questo contra la sua volontà... Circa il darlo in pubblico, seguirò il consiglio degli amici, e specialmente il tuo. Sta sano, o dolcissimo Pietro Egidio con la ottima moglie tua, ed amami come sei solito, poichè io amo te più che mai.

L'Utopia, ovvero dell'ottimo Stato di Repubblica

LIBRO PRIMO

Giovanni Clemente, Itlodeo, Tommaso Moro, Pietro Egidio.

Avendo Enrico VIII, invittissimo re d'Inghilterra, ed ornatissimo d'ogni virtù che si ricerchi in principe egregio, certa controversia con Carlo, serenissimo principe di Castella (1), mi mandò ambasciatore in Fiandra in compagnia di Cutberto Tunstallo, creato da esso re poco avanti tesoriero con comune allegrezza di tutti, delle cui lodi non ragionerò; non già che io tema che l'amicizia, la quale tengo con esso renda meno fedele il mio testimonio di lui, ma perchè la sua virtù e dottrina supera ogni mio sforzo di poterla magnificare, ed è tanto nota e illustre, che il mio volerla far più chiara, sarebbe con piccola luce far lume al sole. Ci vennero contro a Brugi (così era ordinato) quei che trattavano li bisogni del principe, uomini egregi; ed era di quest'am-

(1) Poi Carlo V imperatore.

basceria capo il prefetto di Brugi, uomo magnifico, avendo seco quel veridico Giorgio Temsicio preposto Casseletano, non solo per arte, ma eziandio per natura eloquente; oltre che è nelle leggi peritissimo, e per lungo uso artefice esperto a trattare quest'imprese. Avendo una e due fiate parlato insieme, nè essendo d'accordo in alcune cose, essi andarono a Bruxelles per intendere la mente del loro principe. o, come portavano i casi miei, andai in Anversa, ove fui visitato da molti, e spesso da Pietro Egidio, anversano, e tra' suoi nobilissimo, giovane non meno dotto che costumato, e verso gli amici tanto pronto con amore, fede e sincero affetto, che a fatica troverei uno che lo ragguagliasse nell'essere in ogni atto d'amicizia singolare. Egli è di rara modestia senza finzione alcuna, e di singolare semplicità. Il suo parlare è tanto piacevole e senz'altrui offendere giocondo, che il desiderio mio di rivedere la patria, la moglie ed i figliuoli miei, i quali già più di quattro mesi non avea veduto, meno mi affliggeva, godendo la sua dolce conversazione e gratissimo parlamento. Essendo io un giorno a messa nella magnifica chiesa di Santa Maria, molto dal popolo frequentata, e già stando per ritornarmi all'albergo, io veggo a caso Pietro ragionare con un forestiero che già cominciava ad invecchiare, con faccia adusta, lunga barba ed il mantello che gli pendeva dalla spalla, come colui che di ciò poca cura si pigliava: e nel volto e nell'abito lo giudicai un nocchiero. Pietro, vedutomi, venne a salutarmi, e, trattomi da parte, mi disse: vedi tu costui? (e mostrommi quello col quale l'aveva veduto parlare) già mi affrettava di condurlo a te. Egli, diss'io, mi sarebbe stato per tua causa gratissimo. Anzi, rispose Pietro, l'avresti avuto caro per sè stesso, perchè non vive ora uomo alcuno, che tanta storia di uomini e paesi non conosciuti ti possa narrare, del che so che sei sommamente bramoso. Risposi io: non mi ha ingannato il giudizio, perchè

nel primo aspetto mi parve un nocchiero. Tu pigli errore, disse Pietro: perciocchè egli ha navigato non già come Palinuro, ma come Ulisse ó Platone. Costui si chiama Raffaello e per cognome Itlodeo (1), non ignorante della lingua latina, ma della greca peritissimo, in cui egli s'è più esercitato, perchè datosi tutto alla filosofia, nella quale però non ha letto in latino cosa di momento, se non alcuna di Seneca e di Cicerone. Costui è di Portogallo, e lasciato a' suoi fratelli il patrimonio, per desìo di veder del mondo, si accostò ad Americo Vespucio, e nelle tre ultime di quelle quattro sue navigazioni tanto famose gli fu di continuo compagno; se non che nell'ultima non ritornò con lui. Anzi quasi con violenza da esso ottenne di essere tra quei ventiquattro, che nel fine del navigare si lasciavano nel Castello. Così fu lasciato per piacere, essendo egli più curioso di peregrinare, che di fabbricarsi un sepolcro; ed è solito di dire: « Viene coperto dal cielo chi non ha sepoltura (2), e da ogni luogo è tanta via al cielo come dall'altro. » Il qual discorso gli sarebbe costato caro, se Dio per sua benignità non lo avesse ajutato. Partito Vespucio, egli andò con cinque castellani a veder molti paesi, e con buona sorte afferrò a Taprobana ed indi pervenne a Calicuta (3), ove trovate le navi de' Portogallesi, tornò contra ogni suo sperare nella patria. Udito questo, gli rendei grazie della sua umanità, che si avesse pigliato cura di farmi ragio-

---

(1) Che sonerebbe per noi *contastorie*, se mai a tal nome può darsi greca derivazione.

(2) Lucano, *Farsaglia*, lib. XI, ver. 819.

(3) Così il testo: L'editore milanese lo corresse ponendo senza più: *pervenne a Taprobana (Ceylan)* ed annotò: Era opinion generale di que' tempi, che l'America comunicasse, per terra, coll'India, di cui supponevasi formare la parte occidentale.

Nella Gujana collocavasi il famoso paese di *Eldorado*, di cui vedasi nella relazione di sir Walter Raleigh con quanta credulità i viaggiatori andassero in cerca.

nare con uomo, il cui parlamento sapeva essermi gratissimo: e salutato Raffaello, dopo quelle comuni parole d'ambedue, che con forastieri si sogliono usare nel primo incontrarsi, andammo alla casa mia. E sedendo nell'orto sopra uno scranno di cespugli, egli ci narrò come partito Vespucio, esso e i compagni lasciati nel Castello cominciarono con benignità a praticare con le genti del paese e indi a poco tempo trovarsi tra loro famigliarmente; per essere giunti ad un principe di quella regione, il nome del quale non si ricordava, il quale benignamente provvide a lui ed ai cinque compagni la spesa per lo viaggio, con una fedelissima guida, con zattere per acqua e in carro per terra, da cui erano condotti ad altri principi con la diligente raccomandazione di questo. Mi narrava egli di aver veduto molte terre, città e repubbliche bene ordinate. E che sotto la linea equinoziale, d'ambedue le parti, quanto è largo il cerchio del sole, erano gran solitudini dal continuo caldo arsicciate e squallide, abitate da fiere e da serpi, ovvero da uomini poco men che le bestie feroci e nocivi. Ma che passando assai più avanti, ogni cosa vi si trova domestica. L'aria meno aspra, il terreno con più grata verdura, e gli animali più benigni. Finalmente si scoprirono popoli, città e terre che fanno mercato tra loro, e con paesi lontani e vicini. Indi egli potè di qua e di là andare a vedere molti paesi, perchè niuna nave si apparecchiava a viaggio, nella quale esso ed i compagni non fossero benignamente accettati. Le navi da lui vedute nelle prime regioni avevano la sentina piana, le vele di papiro o di vimine, ed altrove di cuojo. Trovarono poi navi con la sentina acuta e le vele di canapa: nel rimanente del tutto alle nostre simili, ed i nocchieri esperti del mare e dell'aria. E dice che fece cosa gratissima a quelli mostrando loro l'uso della calamita, il quale non sapevano ancora. Laonde poco navigavano nel verno. Ed ora, fidandosi di quella pietra, navigano

ancor nel verno tenendosi sicuri; quantunque potrebbe tal sicurezza per l'imprudenza causare loro molti mali. Sarebbe lungo narrare particolarmente ogni cosa da lui veduta in qualunque luogo; ma forse ne ragionerò altrove: specialmente di quelle cose, la cui cognizione può giovare, come gli ordini di ben vivere da lui considerati nelle repubbliche: perchè noi di queste cose a preferenza l'interrogavamo, delle quali esso volentieri ragionava, tacendo de' varî mostri tanto frequenti che non sono tenuti per cose nuove. Trovavansi quasi in ogni luogo scille, arpie rapaci e lestrigoni, che mangiano carne umana. Molti nuovi popoli malamente in alcune cose ordinati, ed ancora altri esempî de' buoni instituti, con i quali si potrebbono correggere; questi furono da lui notati, dei quali altrove parleremo. Ora ho determinato di narrare solamente quanto egli disse dei costumi ed ordini degli Utopiensi; premettendo un parlare, mediante il quale perveniamo a ragionare di questa repubblica. Avendo Raffaello prudentissimamente narrato molti errori qua e là veduti, e molti buoni instituti così appo noi come appo loro ordinati, ed avendo in memoria la forma del vivere di quei popoli, non meno che se avesse passato tutta la sua vita in ogni terra, ove si era trovato: Pietro, maravigliandosi di lui, disse: io stupisco, o Raffaello, che non ti accosti a qualche re, al quale veramente saresti carissimo; quando che con tale dottrina e perizia dei luoghi e degli uomini non solo potresti dargli diletto, ma eziandio ammaestrarlo con esempî, e con consigli ajutarlo; e parimente provvedere a' casi tuoi ed al comodo de' tuoi parenti ed amici. Risposegli: non mi piglio molta cura coi miei, verso i quali parmi di aver già fatto il debito mio, avendo nella mia gioventù, e trovandomi sano, distribuito tra amici e parenti quei beni, che gli altri nella vecchiaja e vicini a morte mal volentieri lasciano; e penso che debbano starsi contenti di questa mia benignità, senza aspettare che per

loro causa io mi faccia servo dei re. Io, disse Pietro, non chiamo questa servitù, ma giudico esser via acconcia non solamente di giovare agli altri in pubblico e privatamente, ma eziandio a fare lo stato tuo più felice. Come lo farei, disse Raffaello, più felice con quella via dalla quale tanto l'animo mio aborrisce? Ora io vivo a mia voglia, il che per mio avviso avviene a pochi cortigiani. Assai sono quelli che bramano l'amicizia di uomini potenti; laonde fia poco danno se questi mancheranno di me, o d'un altro a me simile. Allora, diss'io, è noto, o Raffaello, che tu non brami ricchezze nè potenza; ed onori più un uomo del tuo parere, che ogni re o principe. Ma farai impresa degna di te, e di quest'animo generoso e veramente filosofo, se con qualche tuo particolare disconcio accomoderai questo tuo ingegno ed industria a giovare al pubblico; il che non puoi fare con maggior frutto, che essendo consigliere di qualche principe, persuadendolo ad opere giuste ed oneste, come certo mi credo che farai. Perciocchè un fiume di tutti i beni e mali deriva dal principe, come da una fonte, nel popolo. E in te è tanta dottrina, che senza l'esperienza di cose grandi e tanta perizia di molte cose, che senza dottrina potresti essere ad ogni re egregio consigliere. Ti pigli errore in due modi, o Moro mio, rispose Raffaello, prima in me, e poi nella cosa istessa: perchè non è in me la facoltà che mi assegni, e, posto che vi fosse, io turbando la mia quiete, non gioverei punto alla repubblica. Primieramente i principi si occupano piuttosto negli studî della guerra, della quale io sono inesperto, che in arti di pace; e più studiano ad acquistare nuovi regni, che a ben governare gli acquistati. Oltre di questo, niuno de' consiglieri dei re è tanto savio che non abbia bisogno, o tanto si tiene savio, che non condiscenda a confermare l'altrui consiglio, come che sia sconvenevole; e non vada avverso a coloro, che veggono essere più grati al principe. Siamo tali per natura che ognuno si compiace de' suoi tro-

vamenti. Così piaciono al corvo i suoi polli ed alla scimia i propri figliuoli. Se alcuno in quella compagnia d'invidiosi, e che prepongono le proprie cose alle altrui, narrerà qualche cosa letta da lui, che sia stata fatta per altri tempi o veduta in altri luoghi: quei che odono si pensano che ogni loro reputazione di sapienza sia giudicata vana, ed essi per pazzi tenuti, non sapendo che riprendere negli altrui trovamenti. E mancando loro ogni via, ricorrono al dire: tali cose piacquero ai nostri maggiori, la cui prudenza piacesse a Dio che potessimo ragguagliare: e, come avessero al tutto vinto, si acchetano. Quasi fosse uno strano pericolo il ritrovare alcuno più prudente dei nostri maggiori, i cui buoni consigli lasciamo però da parte, e trovato qualche miglior consiglio di subito lo teniamo strettamente. Ed io sovente mi sono abbattuto altrove, ed una fiata in Inghilterra, in questi superbi, sciocchi e difficili giudizî. Sei stato, diss'io, appo noi? Vi fui, rispose Raffaello, non molto dopo quella misera sconfitta, quando la guerra civile degli Inglesi occidentali contro il re fu con loro miserabil strage finita. In quel tempo molto ebbi da rendere grazie a Giovanni Mortono, arcivescovo cantuariense e cardinale, e dell'Inghilterra in quel tempo cancelliere; uomo, o Pietro mio (non dico a Moro che lo conobbe), non meno per sua prudenza venerabile, che per virtù. Era egli di statura mediocre, e robusto nella molta età; la faccia piuttosto da esser riverita che temuta; nel parlare affabile, ma con gravità. Dilettavasi di parlare con qualche asprezza ai supplicanti, senza però offender quelli. Cercava di spiare che ingegno, che ardire avesse ciascuno, e trovandovi la virtù alla sua somigliante, se ne serviva nelle imprese. Era nel parlare elegante ed efficace: perito nelle leggi civili, di mirabile ingegno e prodigiosa memoria. A tanta altezza lo condusse l'egregia natura col suo esercitarsi nel parlare e nel bene operare. Parevami che il re molto cre-

desse a' suoi consigli, e si fermasse in lui la repubblica, come in quello che dalla sua gioventù fu dalla scuola spinto nella corte; ed a sua età aveva praticato in alte imprese, e con varî travagli di fortuna era stato continuamente conquassato; ed avea imparato la prudenza delle cose tra grandi pericoli, la quale così appresa non facilmente si perde. Trovandomi alla sua tavola, un laico perito delle vostre leggi, presa non so quale occasione, cominciò a commendare quella rigida giustizia contra i ladri, la quale ivi allora esercitavasi, e che tal fiata ne erano stati appesi venti ad una forca; laonde si maravigliava d'onde avveniva che si trovassero tanti ladri, quando che così pochi scampavano dal supplicio. Allora io, avendo ardire, alla presenza del cardinale gli risposi: Non ti maravigliare di questo; perciocchè tal supplicio è fuori di giustizia, nè giova al pubblico, essendo troppo atroce a punire i furti, nè bastante a raffrenarli. Certamente il semplice furto non è tanto peccato che si debba con morte punire. Nè alcuna pena, per grande ch'ella sia, può raffrenare dai latrocinî quei che non hanno imparato arte alcuna di acquistarsi il vivere. In questo non voi soli, ma buona parte del mondo imita i cattivi precettori, i quali battono più volentieri gli scolari che insegnare a quelli. Si determinano contra i ladri gravi supplicî, quando piuttosto era da provvedere che avessero onde guadagnarsi il vivere, perchè non venissero a così strana necessità di rubare, e poi perdervi la vita. È loro provvisto copiosamente, rispose colui: sonovi le arti meccaniche e l'agricoltura: con queste si potrebbono provvedere, quando non volessero spontaneamente esser cattivi. Non vale questa ragione, diss'io. Taciamo primieramente di coloro che dalle guerre esterne o civili tornano a casa troncati dei membri, come poco fa avvenne appo voi dalla guerra cornubiense, e non già gran tempo dalla francese, i quali per la repubblica o per difendere il re hanno perduto i mem-

bri: questi non possono per la debolezza esercitare le solite arti, nè per l'età impararne d'altre: taciamo, dico, di questi, quando le guerre succedono l'una all'altra. Consideriamo quelle cose che ogni dì avvengono. Tanto è il numero dei nobili, i quali come api inutili stanno in ozio, e radono fin sul vivo i loro lavoratori per accrescere le proprie entrate. Perchè non sanno questi dissipatori altra via di acquistare, e si menano dietro un gregge di servitori che non hanno imparato arte alcuna. Questi, morto il padrone, ovvero infermandosi, vengono cacciati di casa: perchè li nudriscono più volentieri oziosi che infermi: e spesse volte l'erede del morto non può nudrire tanta famiglia così di subito: laonde essi sono dalla fame assaliti fieramente, se non sono a rubare valorosi. E che altro possono fare? Quando che se vanno alquanto tempo errando, consumano le vesti e infermano: laonde essendo poi squallidi per l'infermità e vestiti di grossi panni, non si degnano i nobili di riceverli, e i contadini temono di accettarli, sapendo che l'uomo nudrito nell'ozio in delizie, ed avvezzo di andare con la spada e fiero viso sprezzando la vicinanza, non è atto con la zappa e la marra di guadagnarsi il parco vivere e servire ad un povero fedelmente. Rispose colui: dobbiamo noi mantenere simili uomini, che sono di più generoso spirito che gli artefici e i contadini. Questi sono i nervi dell'esercito. Con la stessa ragione, diss'io, manterremo i ladri, de' quali non mancherete, sin che avrete tali uomini. Sono gli assassini buoni soldati, e i soldati gagliardi assassini: tanto queste arti si rassomigliano insieme. Questo vizio però è quasi comune a tutte le nazioni. In Francia è una peggiore pestilenza: tutta la patria è piena di soldati stipendiarî quando è pace, se però quella si può chiamar pace, con quest'istessa persuasione, che sia bene avere uomini esercitati alla guerra, la quale si debba quasi cercare, acciocchè, come dice Sallustio, la mano e l'animo non comincin per ozio

ad intepidirsi. Ma quanto sia pernicioso nudrire queste bestie, la Francia con suo danno se ne è avveduta, e gli esempî dei Romani, Cartaginesi e Soriani lo manifestarono: quando che tali uomini non solo rovinarono l'imperio di quelli, ma le città ancora ed i campi. Mostrasi ancora che questo non vi sia necessario, che i soldati francesi dalla puerizia nelle armi esercitati sono stati vinti dal vostro esercito raccolto allora: non dirò più, per non essere tenuto assentatore. Quei vostri artefici e contadini non sogliono temere di questi spadaccini, i quali tenuti deliziosamente diventano di animo vile ed effeminato. Finalmente non mi pare che giovi questo per stare apparecchiati alla guerra, la quale non avete se non quando vi piace. Havvi poi un'altra necessità di rubare, a voi particolare. Quale è questa? disse il cardinale; ed io risposi: Le vostre pecore, le quali per addietro furono tanto mansuete e parche nel mangiare, ed ora sono tanto feroci e divoratrici, che consumano gli uomini, i campi, le case e le città. Perchè ove nel regno nasce lana più sottile e di maggior prezzo, ivi i nobili ed alquanti abati santi uomini, non contenti delle entrate annuali che sogliono pigliare dei loro larghi poderi, nè bastando loro di vivere delicatamente, senza giovare alla repubblica, anzi nojandola, rovinano le case, abbattono le terre per lasciare alle pecore più larghi paschi. Come se occupassero poco terreno le selve e i vivaî, quei buoni uomini fanno dei luoghi abitati e coltivati un deserto. Così, perchè un insaziabile divoratore rinchiuda infiniti campi, sono cacciati i lavoratori, e con inganni privati dei loro beni, o con ingiurie continue astretti a venderli. Così pur sono i miseri forzati a partirsi, maschî e femmine, mogli e mariti, orfani e vedove, padri con i piccoli figliuoli, e famiglia piuttosto numerosa che ricca. Si partono, dico, dai soliti luoghi senz'aver dove ridursi; le povere masserizie sono vendute a vil prezzo: il quale poichè hanno in breve

tempo consumato errando qua e là, che altro possono fare che rubare ed essere appiccati (vedete voi con qual giustizia) ovvero mendicare? benchè allora sono imprigionati come poltroni che non vogliono lavorare; e quantunque essi più che volentieri lavorerebbero, essendo condotti al lavoro. Ma non lavorandosi il terreno, che è l'arte loro, altro non sanno che si fare: quando che un pecoraro ed un bifolco bastano a coltivare quel terrenó, il quale prima aveva bisogno di molte mani. Perciò la vittovaglia in molti luoghi è cara. Il prezzo delle lane tanto è cresciuto, che i poveri, usati di fare i panni appo voi, non ne possono comperare, e perciò molti stanno in ozio. Ed aumentati i pascoli, una pestilenza, per divina vendetta, ha ucciso infinite pecore, la quale più giustamente doveva uccidere gli avari padroni; tuttavia, quantunque cresca il numero delle pecore, non iscema il prezzo delle lane. Perchè sono in mano di pochi e ricchi, i quali le vendono quanto loro piace, perchè non sono astretti di venderle. Sono cari eziandio gli altri animali, perchè rovinate le ville non v'è più chi abbia cura di allevarne. E i ricchi non così pigliano cura di allevare altri animali, come le pecore; anzi comperandoli altrove magri, poichè sono ingrassati nei loro pascoli, li rivendono a gran prezzo. Questo incomodo non ancora si comprende al tutto. Ma poichè saranno esausti quei luoghi ove si comprano, quivi ne patirete estrema carestia; dalla quale specialmente era libera quest'isola. Causa questa penuria, che i padri di famiglia mandano via di casa quanti possono: e dove? Se non a mendicare, ovvero a rubare, al che sono piuttosto persuasi gli animi generosi. A questa misera povertà si aggiunge il vivere lussurioso e delicato, perchè i famigliari dei nobili, gli artigiani e i contadini vestono troppo sontuosamente, ed usano cibi troppo delicati. Nei postriboli, nelle taverne, nei varî giuochi impoveriscono, laonde poi sono astretti di andar a rubare. Cacciate queste

perniciose pesti, ordinate che rifacciano le ville e le terre coloro che le hanno rovinate, o che le lascino da altri riedificare. Raffrenate le compre di questi nobili, rimettete in assetto l'agricoltura ed il lavorio di lana; acciocchè si possano occupare questi ladri per povertà, e i mendichi, ovvero gli oziosi ministri. Se non provvedete a questi mali, invano si commenda la severa giustizia contra i ladri, piuttosto bella, che onesta ed utile. Perchè allevarli pessimamente in corrotti costumi, e volerli punire quando sono cresciuti nel vizio, altro non è che farli ladri per appiccarli. Erasi quel giureconsulto apprestato di usare il costume de' disputanti, i quali meglio replicano le cose dette, che rispondono; e disse: Tu, essendo qui forestiero, ottimamente hai parlato, come io ti mostrerò, replicando le tue ragioni, ed a quelle rispondendo. Cominciando dal primo, parmi che quattro cose... Taci, gli disse il cardinale, perchè vuoi esser troppo lungo nel rispondere: ma ti riservo per il seguente giorno, se non occorre altro impedimento. E volto a me disse: Vorrei, o Raffaello, da te sapere, con qual fondamento giudichi che non si punisca il furto con morte, e qual pena tu assegneresti ai ladri, che fosse alla repubblica più utile, quando che non tu ancora pensi che si debba tollerare il furto? E se la morte ora non ispaventa i ladri, se fossero della vita sicuri, qual forza li raffrenerebbe? Parmi, rispos'io, iniquità tôrre la vita all'uomo, per aver egli tolto i danari; perchè niun bene umano si può con la vita ragguagliare. Se diremo che si appendono per aver violato la giustizia e le leggi, non chiameremo noi quella somma giustizia una somma ingiuria? Nè si commendano le leggi tanto imperiose, che per minimo errore stringano la spada, nè tanto stoiche che giudichino i peccati essere eguali, come uccidere l'uomo e rubare i denari. Dio vietò l'uccisione, e noi così prontamente uccidiamo per piccolo furto? Se dirà alcuno l'omicidio esser vietato, quando

non è dalla legge umana ordinato, potrà questa legge ancora ordinare che si adulteri o spergiuri. Avendo Iddio ordinato che l'uomo non uccida altri, neanco sè stesso; se possono gli uomini ordinare che si uccida alcuno senza la divina autorità, valerà il divino precetto quanto le umane leggi consentono: e ordineranno gli uomini in ogni cosa in che guisa si hanno da osservare i divini precetti. La legge mosaica, benchè aspra, punì il furto con danari, non con morte. Non pensiamo già che Dio nella nuova legge di clemenza ci abbia concessa maggior licenza di crudeltà. Così volendo noi punire egualmente i ladri e i micidiali, facciamo i ladri micidiali, i quali, aspettando l'istesso supplicio, uccidono spesse fiate colui che rubano, per assicurarsi che sia il furto nascosto. Circa la punizione che sia convenevole di dare ai ladri, niuna è più comoda di quella, che tanto piacque ai Romani, nel maneggio della repubblica peritissimi. Essi dannavano a cavare metalli e pietre coloro che erano convinti di gravi colpe. Quantunque io più commendi l'instituto che vidi pellegrinando in Persia tra i Polileriti, popoli ottimamente instituiti, e liberi nell'uso della loro legge, pagando solamente un tributo al re di Persia. Ma perchè sono dal mare lontani e da monti circondati, stanno contenti dei frutti che nascono nei loro campi assai ben fertili, laonde vanno di raro ad altri popoli, e pochi vanno a loro. E per costume antico non istudiano di ampliare i loro confini, i quali sono con i monti da esterna ingiuria difesi. Così vivono felici, e pagando il loro tributo, sono da ogni gravezza esenti, e perciò solamente dai vicini popoli conosciuti. Chi è convinto di furto, lo rende al padrone di quello; non al principe, come si fa altrove, parendo loro che tanta ragione abbia il principe nella cosa rubata, quanta vi ha il ladro. Non trovandosi il furto, pagasi de' beni del ladro, ed assegnato il rimanente alla moglie ed ai figliuoli di lui, egli è dannato a lavorare: e se non ha commesso

qualche gran furto, non è imprigionato, nè porta i ceppi, ma libero e sciolto si esercita nelle opere pubbliche. Quei che non vogliono sottostare a questa pena, sono piuttosto battuti che imprigionati; quelli che si affaticano gagliardamente non patiscono ingiuria alcuna. La notte, chiamati per nome, vengono rinchiusi in certe camere, nè altro incomodo sostengono che l'affaticarsi di continuo. Sono cibati comodamente del pubblico. Raccogliesi in alcun luogo il loro vivere per elemosina, la quale per la pietà di quel popolo basta d'avvantaggio a nudrirli. Altrove si deputano a ciò entrate del pubblico. In alcun luogo ognuno contribuisce a nudrire questi tali. Ed in altri non lavorano in opere pubbliche; ma ciascuno, come gli fa mestieri, li conduce a lavorare a giornata, con mercede alquanto minore di quella che si dà ad uomo libero; ed è lecito castigare la dappocaggine dei servi con battiture: così stanno sempre in esercizio, ed oltre il vivere loro, ogni dì danno qualche cosa nell'erario. Vestono essi soli d'uno stesso colore, con i capelli tagliati sopra le orecchie, una delle quali lor tagliano. Possono i loro amici dar loro mangiare e bere, ed abiti del lor colore; ma v'è pena la testa a chi dà loro danari, e ad essi che li ricevono. Non è pericolo minore ad uno libero che ricevesse danari da un servo (così chiamano essi i dannati), e parimente ai servi che toccassero arme. Ogni regione fa un segno particolare ai suoi, ed è pena la vita levarselo via, siccome ancora uscire de' suoi confini, e parlare con servo di altra regione. L'aver disposto di fuggire è pena la testa; il servo consapevole di questa fuga vi lascia la vita, e il libero cade in servitù. Il libero che avvisa di questo fuggire ne riceve danari, ed il servo libertà, ed è loro perdonato di aver partecipato in questo consiglio. Questo è l'ordine di quel paese circa i ladri, la cui umanità e comodo facilmente si vede, quandochè punisce il vizio e castigalo, trattandoli in tal guisa, che sono astretti ad esser buoni. E tanto

è indubitato che non tornano ai passati costumi, che i viandanti si tengono sicurissimi, avendo per guida uno di questi servi: perchè sono senz'arme, con tanto pericolo se loro fossero trovati danari, e senza speranza di fuggire, avendo abito differente dagli altri, onde nol potriano se non ignudi, ma l'orecchia tagliata li farebbe conoscere. Non possono ancora disporsi a fuggire, poichè tanto pericolo portano i consapevoli di questa fuga, ed un tal premio chi la manifesta; nè possono parlare con i servi delle altre regioni. E tutti sperano portandosi bene di acquistare la libertà; perchè ogni anno se ne francano alcuni, veduta dai magistrati la loro pazienza. Avendo io narrato questo, ed aggiuntovi, che introducendo in Inghilterra simil costume, ne riuscirebbe maggior frutto che di quella giustizia, tanto da quel giureconsulto commendata; egli rispose: Non si potrebbe stabilire quest'ordine in Inghilterra che non venisse la repubblica in gran pericolo; e, torta la bocca, tacque, confermando tutti il parere di quello. Allora il cardinale disse: Tu sei molto pronto a indovinare prima che se ne vegga la prova. Ma potrebbe il principe sentenziare a morte i colpevoli, e non eseguendo la sentenza, aspettare il successo di questa benignità sua, vietando intanto che non si possano ridurre in luogo di franchigia, e non riuscendo in bene, eseguire a giustizia; nè potrebbe di questo nascere pericolo alcuno. Si potrebbe trattare parimente i mendichi, contro i quali sono fatte invano tante leggi. Detto questo dal cardinale, tutti confermarono il mio parere, ma sommamente commendarono quello che aveva detto il cardinale dei mendichi. Seguirono poi cose ridicolose, le quali narrerò pure, da che non son triste. Eravi certo parassito, il quale facendo il matto rideva di lui, e talora confermava i detti suoi. Dicendo uno, ch'io aveva acconciamente provveduto ai ladri, ed il cardinale ai mendichi, ma che restava di provvedere a quei poveri, che per infermità o vecchiaja sono

impoveriti: Io, rispose il parassito, provvederò a questi; perchè già sono fastidito dai loro pianti e miserabili domande, colle quali tuttavia non mi hanno potuto cavare di mano un danaro. Perciò quando passo non più mi ricercano di elemosina, non sperando da me cosa alcuna, come s'io fossi sacerdote; ma io con una legge ho provvisto che sieno distribuiti pei monasteri benedettini, i maschi come del terz'ordine, e le femine come pinzochere. Il cardinale con un riso commendò il suo parere. Un frate teologo si mostrò molto lieto contra i sacerdoti e i monaci, e disse: Neanco in tal guisa ti espedirai dai mendichi, non provvedendo a noi frati. A questo è provveduto, disse il buffone, perchè avendo provveduto il cardinale ai mendichi vagabondi, a voi ancora è provveduto, che siete medesimamente vagabondi mendichi. Mosse questo matto tutti a riso, vedendo che se ne prese giuoco il cardinale; ma il frate non già, il quale, spruzzato di tale aceto, si sdegnò in guisa, che svillaneggiando il buffone lo chiamò detrattore, figliuolo della perdizione, minacciando con sentenze della sacra scrittura. Allora il buffone da dovero buffoneggiando disse: Non ti sdegnare, o frate: perchè gli è scritto: « Nella pazienza vostra possederete le anime vostre. » Non mi sdegno, rispose il frate, o ladrone, e non pecco, dicendo il salmista: « Sdegnatevi, e non vogliate peccare. » Ed essendo dal cardinale benignamente ammonito, che si temperasse, egli rispose: Io parlo, signor mio, solamente per buono zelo, come fecero i santi uomini, laonde è scritto: « Lo zelo della casa tua mi mangiò. » Coloro che schernirono Eliseo sentirono quanto poteva lo zelo del calvo; come sentirà forse questo ribaldo beffatore. Forse ti muovi, disse il cardinale, a buon zelo; ma faresti da prudente a non ti fare con un buffone schernire. Non farei, signor mio, rispose egli, più saviamente a tacere, dicendo il savio Salomone: « Rispondi al pazzo secondo la sua pazzia: » e se furon

i puniti molti per ischernire un calvo, che seguirà a questo beffatore dei molti frati, tra i quali sono assai calvi, ed abbiamo privilegio papale che chi ci beffeggia sia scomunicato. Il cardinale vedendo costui non far fine accennò al buffone che si partisse, e mutato acconciamente il parlare, poco appresso diedesi ad udire le cause de' suoi clienti e ci mandò via. Ecco, o Moro, quanto ho ragionato a lungo, vedendo che ti piaceva udire a punto il tutto: ed era necessario ch'io lo narrassi per farti vedere il giudizio di quelli che aveano sprezzato il mio parlare, e poi come parassiti lo confermarono, vedutolo confermare dal cardinale; laonde puoi comprendere quanto stimerebbero i miei consigli i cortigiani. Io gli risposi: il tuo prudente e sollazzevole parlare, o Raffaello, mi è sommamente piaciuto; e mi è paruto, non solo trovarmi nella patria, ma eziandio ringiovenire con la gioconda memoria di quel cardinale, nella cui corte fui da fanciullo nudrito; ed amoti assai più, vedendoti alla memoria di tant'uomo affezionato. Tuttavolta sono pur del medesimo parere, che non ti spiacendo tanto vogli entrare nella corte di un principe, dicendo il tuo Platone: saranno felici le repubbliche che si reggeranno dai filosofi, ovvero se i re si daranno alla filosofia. Quanto si allontanerà la felicità, se non vorranno i filosofi fare partecipi i re de' consigli loro? Anzi lo farebbero volontieri, e lo hanno già fatto coi loro scritti, quando che volessero i principi ubbidire ai buoni avvisi. Ma ben previde Platone, che non filosofando i re, essi, malamente istrutti dalla fanciullezza, sprezzerebbero i consigli dei filosofi, com'egli vedeva per prova appo Dionisio. S'io proporrò ad un re sani decreti, rigettando i cattivi semi, sarò da lui cacciato o schernito. Poniamo ch' io fossi nel consiglio del re di Francia, e che tra buon numero di uomini prudentissimi si trattasse con quali arti si dovesse tener Milano, pigliar Napoli, andar contra i Veneziani, ed occupare i paesi vicini, confederarsi

con i principi, e partecipare con quelli del bottino. Consigliano alcuni che si conducano Alemanni, altri che si plachino con danari gli Svizzeri, altri che si diano danari all'imperatore, altri che si faccia accordo col re d'Aragona, lasciandogli il regno di Navarra. Ad altri piace che si faccia speranza al principe di Castella di qualche parentado, che si corrompano con danari alquanti nobili della sua corte. Circa l'Inghilterra, dicono che più importa, che si faccia con essa finta amicizia, tenendo tuttora in punto gli Scoti, i quali ad ogni movimento degl'Inglesi entrino nel paese loro nemicamente: e che di secreto si favorisca a qualche nobile bandito, il quale pretenda di avere ragione in quel regno, e così terrà sempre il re in sospetto. Se io uomicciuolo, fra tanti uomini egregi, che consigliano a guerreggiare, mi levassi consigliando che si lasciasse stare l'Italia, essendo la Francia tanto grande, che a fatica può essere da un solo governata, onde non dovesse pensare il re di più aumentare il suo dominio: se io gli proponessi i decreti degli Ancorî (1), popoli opposti all' isola degli Utopiensi vicino all'Euronoto, i quali avendo guerreggiato per ottenere un regno al re loro, che secondo lui gli veniva per eredità; e presolo, vedendo che non meno travaglio sostenevano a mantenerlo, per le civili ribellioni e correrie esterne, nè mai poter lasciare l'esercito, ed esser rubati e spargere il sangue per l'altrui gloria, la pace non esser sicura, corrompersi i loro costumi, molti bramar pigliare l'altrui ed uccidere, e le leggi esser sprezzate (perchè il re distratto al governo di due regni, meno attendeva a questo ed a quello) non vedendo fine a tanti mali, fatto consiglio, proposero benignamente al re, che tenesse uno di quei due regni, perchè eran eglino tanti che non potevano essere governati da mezzo un re, come non patirebbe

(1) Probabilmente: *senza luogo, senza terra.*

alcuno di aver un mulattiero con un altro comune; onde quel buon re tenutosi l'antico regno, diede il nuovo ad un suo amico, il quale tosto ne fu cacciato: se io gli mostrassi ancora che tanto sforzo di guerra, consumati i tesori e rovinati i popoli, gli riuscirebbe in sinistro, sicchè attendesse ad ornare il regno, dai suoi avoli sino a lui conservato, amasse i suoi, per esser da quelli amato, vivesse con loro, usando benignità nel comandare, e lasciasse gli altrui regni poichè il suo è ampio e capace; questo parlare come pensi, o Moro, che sarebbe grato? Ma seguiamo. Si tratta tra il re e i consiglieri di ammassare tesori, consigliando uno che si aumenti il prezzo delle monete, dovendone dispensare, e che si abbassi poi nel riceverle; persuade altri che finga di far guerra, e raccolti i danari faccia con solenni cerimonie la pace, mostrando come pietoso principe di aver pietà dell'umano sangue. Alcuno revoca a memoria certe antiche leggi, contro le quali ognuno (perchè non erano in uso) ha contraffatto, e asserisce che riscotendo le condannagioni di quelle, ne piglierebbe una buona somma, e parimente si mostrerebbe giusto principe. L'ammoniscono gli altri, che sotto gravi pene faccia nuovi statuti in cose che giovino al popolo, e poi dispensi con danari quei contra i quali va l'interdetto: così piglierà doppio frutto, e da quei che contravverranno, e vendendo ad altri molto cari i privilegi. Gli persuade alcuni che stringa i giudici a dispensare in ogni cosa a favore del dominio regale, e facciali venire a litigare innanzi a sè, perchè così non vi sarà alcuno tanto stupido, che per aggradirsi al re non trovi qualche via di calunniare. Contendendo dunque i giudici in cosa chiarissima, si viene in dubbio della verità, e può il re a suo comodo interpretare la legge; gli altri o per vergogna o per timore staranno addietro, e così darassi arditamente la sentenza, quando che basta al re potersi mostrar giusto torcendo le leggi, ove gli pare, e ciò che più importa, vogliono i

religiosi giudici che non si disputi la causa regale. Consentendo tutti nel detto di Cassio: che non basta ogni gran tesoro a quel principe che debba mantenere un esercito; e che non può il re far cosa ingiusta, ancorchè ne fosse bramoso, perch' egli è padrone del tutto, e tanto è proprio di ciascuno, quanto la sua benignità non gli leva; e che importa assai al principe, al quale appartiensi di difendere il popolo, studiare che quello non sia per delizie e libertà morbido; le quali cose lo fanno ardito a non sopportare i duri e giusti imperî, ma la povertà lo fa paziente, e priva i nobili di ardire di ribellarsi. Or pensa che io levandomi persuada, che questi consigli sono al re disonesti e perniciosi, il cui onore o sicurezza consiste piuttosto nelle forze del popolo che nelle sue, e mostri gli uomini eleggere il re, acciocchè con istudio e fatica di quello essi stiano comodamente e siano da ingiurie sicuri, perchè è ufficio di principe portarsi verso i sudditi da pastore, il quale pasce le pecore, non sè stesso. Le contenzioni poi regnano più nei poveri, i quali specialmente studiano a cose nuove, e con speranza di guadagno sono arditi ad ogni impresa. Se fosse un re tanto da poco ed odiato dai suoi, che non potesse tenerli soggetti senza far loro ingiuria o impoverirli, fia meglio ch'egli rinunzii il regno, che tenerlo con tali arti, con le quali tiene la signoria, ma perde la maestà, e conviensi alla regal dignità esercitar piuttosto la signoria negli uomini potenti, che sopra i poveri, come volle inferire Fabrizio dicendo, che voleva piuttosto signoreggiare ai ricchi che esser ricco. Ed in vero chiameremo piuttosto guardiano di prigione uno che voglia esser solo ricco ed impoverire gli altri, e fa come l'imperito medico, che non sa cacciare una malattia, senza introdurvene un'altra. Confessi di non sapere signoreggiare ad uomini liberi, o cacci da sè la dappocaggine e la superbia, le quali cose fanno sprezzare, ovvero odiare il principe. Viva egli del suo, misuri la spesa con le

rendite, raffreni i mali, e prevenga con buoni ordini che non si commettano, rinnovi le leggi antiquate, non pigli per alcuna colpa quello che non lascerebbe pigliare ad alcun giudice. Io proporrei quivi la legge dei Macarensi (1), non lontani dall'Utopia, il cui re nella sua creazione giura di non aver mai nell'erario più di mille libbre d'oro e d'argento alla valuta di quell'oro. Dicono che un re, il quale amò più il comodo della patria che il proprio, fece questa legge: parendogli che tanta somma potesse bastare al re per raffrenare i ribelli, o ribattere i nemici con arme, non dargli animo di assaltare gli altrui regni. Per questo specialmente si fece quella legge, e perchè non mancassero danari da cambiare ai cittadini, e da dispensarsi dal re quando fosse necessario. Tal re era temuto dai cattivi, e dai buoni amato. Ma come narrerei tali cose ai sordi? Ai sordissimi, anzi, soggiunsi io; nè giudico, per dire il vero, che si diano tai consigli ove non sono accettati. Come potrà entrare nell'animo loro un parlare tanto insolito, essendo del contrario persuasi? Questa scolastica filosofia può esser grata in un famigliare parlamento tra gli amici, ma nei consigli dei principi, ove si trattano gran cose con grande autorità, giuste cose non hanno luogo. Perciò, disse Raffaello, non ha luogo appo i principi la filosofia. Non diss'io questa filosofia scolastica, che si crede potersi accomodare ad ogni cosa; ma v'è un'altra filosofia più civile, la quale secondo le cause e i tempi difende acconciamente la ragion sua con riputazione. Questa bisogna che tu usi. Altrimenti rappresentandosi la commedia di Plauto, ove i servi gareggiano insieme, se tu vestito da filosofo entrassi in scena, e narrassi qualche sentenza della *Ottavia* (2), ove Seneca disputa con Nerone, non sa-

---

(1) Che nel greco linguaggio è quanto dire *felici*.
(2) Una delle tragedie attribuite a Seneca.

rebbe meglio che avessi taciuto, che recitando cose aliene, aver fatto una tragi-commedia? Avresti corrotto la presente favola, mescolandovi cose diverse, ancorchè fossero migliori. In quella favola che ritrovi, portati meglio che puoi; nè ti devi porre a turbar quella, quantunque ti venga a memoria di un'altra che sia più piacevole. Così è nella repubblica e nei consigli dei principi. Se non puoi al tutto estirpare le sinistre opinioni, nè provvedere ai vizî già posti in uso, non però si debbe abbandonare la repubblica, siccome neanche la nave agitata dalla fortuna, quantunque tu non potessi raffrenare il furor dei venti. Non si debbe ancora replicare un parlar insolito, sapendo come non fia ricevuto negli animi che sono del contrario persuasi; ma bisogna andare per lungo circuito, e sforzarsi di condurre a buon porto quello che si tratta. Nè potendo ridurre le cose a bene, studia almeno che sieno men cattive, perchè non possono essere le cose al tutto buone, se non sono tutti buoni, e questo io non aspetto fino a molti anni. Con quest'arte, rispose egli, altro non farei, che, volendo medicare l'altrui furore, con gli altri impazzirei. Perchè volendo ragionare il vero, sono astretto a ragionare di queste cose in tal guisa. Non so se si appartenga al filosofo di ragionare il falso, ma a me certo non appartiene; benchè quel mio parlare, come che fosse a quelli forse men grato, tuttavia non mi penso che si debba giudicare al tutto insolente ed inetto. Ma s'io narrassi quello che finge Platone nella sua repubblica, ovvero gl'instituti che fanno da dovero gli Utopiensi nella loro; quantunque fossero, come sono in vero, migliori, tuttavolta potrebbero parere alieni da questi costumi, perchè qui sono le possessioni divise tra privati, ed ivi comuni. Ma non potrebbe il mio parlare essere ingrato se non a coloro, che avessero seco disposto di andare a rovina, perchè dimostra i pericoli, e ci ritrae da quelli; altrimenti qual cosa vi fu che non sia da dire convenevolmente ove

ti piace? Se si debbono tralasciare tutte le cose sconcie, e le introdotte da rei costumi degli uomini: bisogna che noi cristiani dissimuliamo assai cose, le quali Cristo non vuole che siano dissimulate, anzi comandò che fossero predicate in pubblico. E grandissima parte di queste è più aliena dai presenti costumi, che non è stato il mio parlare. Ma gli accorti predicatori, vedendo che malagevolmente gli uomini accomodavano i costumi loro alla legge di Cristo, acconciarono ai costumi la legge, come se fosse una squadra di piombo, affinchè si unissero in qualche guisa; ma per mio avviso hanno operato che più sia loro lecito esser cattivi. E tanto farei io a dar consiglio ai principi: perchè ovvero sarò di parer diverso, ovvero, come dice Terenzio, aumenterò la loro pazzia (1). Quel modo di circuire nel parlare, e portarmi in tal guisa, che non potendo ridurre le cose a perfezione, almeno studii che riescano men cattive, non vedo che mi possa succedere. Perchè non è lecito in quei parlamenti dissimulare nè chiuder gli occhî, anzi bisogna apertamente confermare i pessimi consigli, e sottoscrivere ai pestiferi decreti. Sarà come una spia e quasi traditore colui che loderà malignamente i rei consigli. Nè mi soccorre cosa alcuna, con la quale possa giovare chi entra fra quei consiglieri, i quali più agevolmente corromperebbero un uomo dabbene, che essi si emendassero. Perchè sono nella maligna usanza corrotti e guasti, laonde sei astretto con la tua innocenza colorire l'altrui pazzia, senza però che ti riesca di poterli ridurre che si mutino in meglio. Perciò Platone con bellissima similitudine rende ragione perchè s'astengano i savî dal maneggiar la repubblica; perchè vedendo il popolo per la piazza sparso esser dalla pioggia bagnato, nè potendo a quello persuadere che si ritiri al coperto e giu-

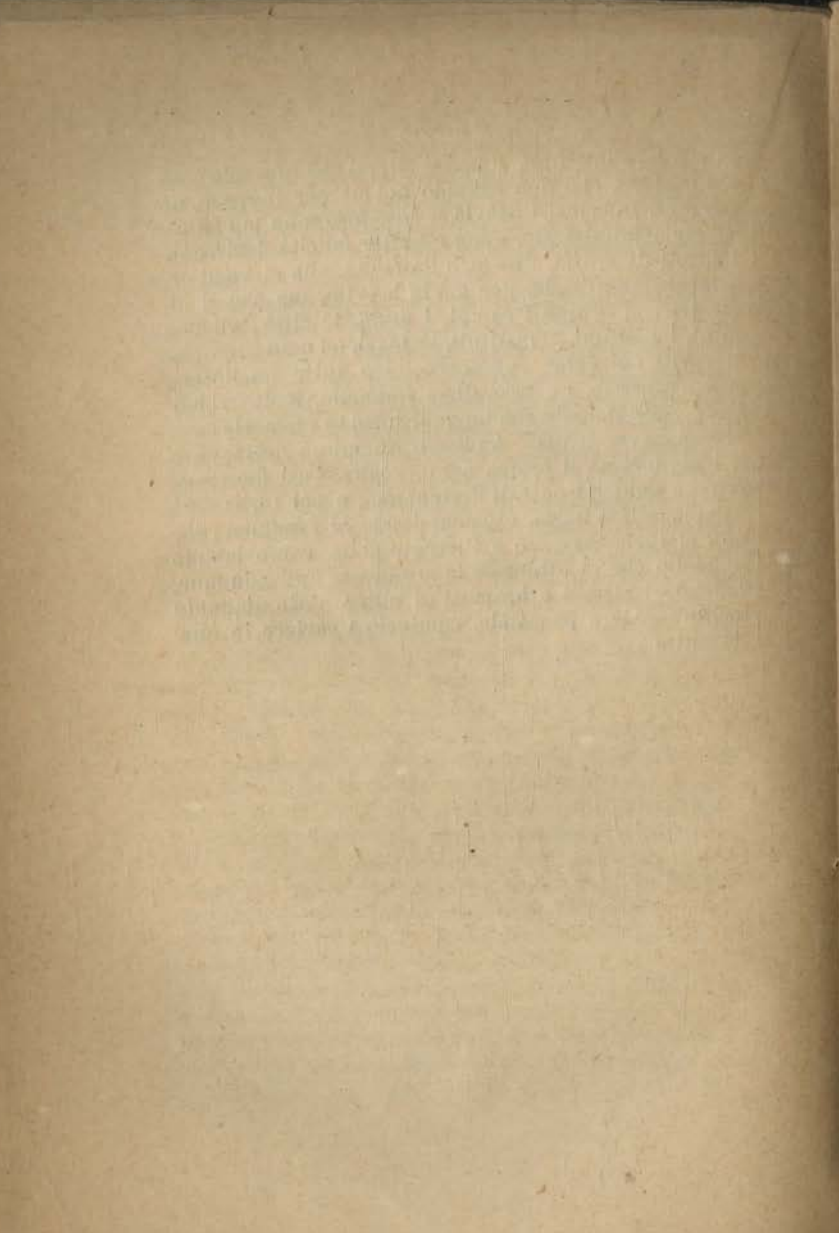
(1) *Adelfi*, atto I, scena 2.

dicando vana impresa uscire allo scoperto e bagnarsi, ricorrono essi al coperto, riputandosi aver fatto assai, di essersi ritratti in luogo sicuro, poichè non possono sanare l'altrui pazzia. Quantunque, o Moro, per dire circa quello ch'io sento la verità, ove sono le possessioni dei privati, ove il tutto si misura coi danari, ivi a fatica, per mio avviso, è possibile che si maneggi con giustizia una repubblica e con prospero successo. E tienti per certo, che non si fa cosa alcuna giustamente ove le cose ottime vengono in mano di pessimi: ovvero che sia felicità ove il tutto si divide tra pochi; i quali non però stanno molto comodamente, essendo gli altri nelle miserie. Perciò volgendomi per la mente gli ottimi, prudentissimi e santissimi instituti degli Utopiensi, i quali con sì poche leggi governano le cose loro tanto acconciamente, che la virtù ha il suo premio; e tuttavia, fatte le cose uguali, tutti ne hanno in copia: paragonando ai loro costumi quelli delle altre nazioni, che sempre ordinano nuove leggi, nè mai ne hanno fatto abbastanza, nelle quali nazioni ognuno chiama suo quello che può avere, nè si possono ordinare tante leggi, che siano sufficienti per acquistare, conservare o conoscere il suo dall'altrui; il che manifestano le infinite liti, che non mai hanno fine: considerando io meco stesso queste cose, non mi meraviglio che Platone non si degnasse di far legge a coloro, che non accettavano quelle, con le quali ogni cosa si fa comune. Previde quell'uomo prudentissimo quella esser unica e sola via alla salute, che si faccia un'ugualità dei beni esterni, la quale come si può conservare ove ciascuno ha di proprio? Perchè traendo ciascuno a sè quanto può, dividendosi i pochi ogni gran tesoro, e lasciando agli altri la povertà, avviene che una parte sembri dell'altra più degna, la qual però è rapace, malvagia e inutile; ed opprime gli uomini modesti e semplici, i quali con industria quotidiana sono più benigni verso la repubblica, che verso loro stessi.

Io mi rendo certo che non si possono trattare le cose dei mortali, nè distribuire con giusta ragione e con felicità, ove non sia al tutto levata via la proprietà. E che durando quella, buona parte e la migliore degli uomini non possa schivare la povertà e l'infelicissima miseria, la quale io confesso che si può alleggerire, ma non al tutto annullare. Se fosse ordinato che niuno avesse più che certo numero di campi, e una tal determinata somma di danari, e se vi fossero leggi che il principe non fosse troppo ricco, nè il popolo insolente; che non si cercassero i magistrati, nè si vendessero, nè fosse di necessità maneggiarli con spesa, onde poi si dà occasione di ricuperare i danari con frodi e rapine, o è forza preporre i ricchi a quegli uffici a cui non dovriano preporsi che i saggi, tai leggi variano come le medicine, che possono porger ristoro al corpo, già guasto per infermità, ma non sanarlo, riducendolo al suo primo stato. Nè vi è di questo speranza alcuna, mentre che ognuno possiede di proprio; anzi volendo sanare una parte farai incrudelire la ferita dall'altra, perchè una s'inferma con la sanità dell'altra, non potendosi aggiugnere all'una, che all'altra non si levi. A me, diss'io, pare il contrario, che non si possa vivere comodamente, ove son tutte le cose comuni. Come avranno tutti abbastanza i bisogni loro, quando ciascuno si ritragga dalla fatica non essendovi dalla necessità astretto? E il fidarsi dell'altrui industria fa l'uomo negligente. Ma essendo gli uomini dalla povertà stimolati, nè potendo tenere per proprio ciò che guadagnano con industria e sudori, non seguono di necessità uccisioni e sedizioni tra loro; levata via specialmente l'autorità del magistrato, la quale non può aver luogo appo tali uomini, che non sono in cosa alcuna differenti. Non mi maraviglio, Raffaello rispose, che a te così ne paja, il quale non ne hai veduto pur un'imagine falsa. Ma se fossi stato meco in Utopia, ed avessi di presenza veduto i loro costumi,

come feci io, che vi sono vissuto più di cinque anni, nè mai avrei voluto partirmene, se non era per manifestare di qua sì nuovo mondo; confesseresti veramente non aver veduto altrove che in quel luogo un popolo bene instituito. Certamente a fatica mi darai a credere, soggiunse Pietro Egidio, che si trovi in quel nuovo mondo un popolo meglio instituito che in questo da noi conosciuto, nel quale non sono gl'ingegni peggiori; e penso che siano qui più antiche le repubbliche, e più comodi trovati dal lungo uso, per tacere di alcune cose fortuitamente scoperte, che non si potrebbero trovare da alcun ingegno. Circa l'antichità, rispose Raffaello, diresti altrimenti, quando avessi letto le storie loro delle cose pubbliche, alle quali se dobbiamo dar fede, furono prima le città appo loro che appo noi; ed ha potuto esser così qua come là ogni cosa a caso o per ingegno trovata. E per mio avviso, ancorchè fossimo più acuti d'ingegno che quelli, certamente per studiosa industria loro siamo di gran lunga inferiori. Perchè narrano le loro storie, che innanzi al venir nostro, non aveano inteso cosa alcuna di noi, come ci chiamano, oltrequinoziali, se non che, già mille e dugento anni, una nave che si ruppe appo l'Utopia, ivi portata per fortuna, ebbe sopra alquanti Romani ed Egizî, i quali condotti al lido non più si partirono di quel paese. Vedi come fu loro tale occasione comoda per loro industria. Non era arte appo il romano imperio, che fosse acconcia ai fatti loro, la quale essi non imparassero da que' forestieri, o con acute indagini quindi non ritrovassero. Eccoti quanto bene riuscì loro da pochi uomini portati là da questo nostro mondo. E se per simile fortuna alcuno di loro è stato spinto a noi, questo si è così scordato, come si scorderanno i discendenti loro, ch'io abbia abitato in quel luogo. E siccome essi ad un incontrarsi con noi hanno fatto propria ogni nostra industriosa invenzione; così penso che andrà lungo tempo, prima che pigliamo il mi-

gliore loro instituto. E penso altresì che una sola cosa sia cagione, che non essendo noi nè per ingegno, nè per forze inferiori, tuttavia le cose loro sono più felicemente amministrate, e con maggior felicità fioriscono. Pregoti di grazia, diss'io, o Raffaello, che ci vogli descrivere quest'isola, non già in brevità, ma che ci dimostri con ordine i campi, i fiumi, le città, gli uomini, i costumi, gl'instituti, le leggi, od ogni cosa che ti parrà noi voler conoscere; cioè tutto quello che non sappiamo. Lo farò, disse Raffaello, molto volentieri, specialmente che tengo il tutto in memoria: ma bisogna aver tempo. Andiamo dunque a desinare, e poi piglieremo il tempo a tua voglia. Così facciamo, rispose egli. Ed entrati desinammo, e poi tornammo nel medesimo luogo, e comandando ai famigliari che non ci turbassero, io e Pietro Egidio confortammo Raffaello che ci attenesse la promessa. Egli adunque, vedendoci attenti e bramosi di udire, stato alquanto tacito a sedere pensando, cominciò a parlare in questa guisa

---

LIBRO SECONDO

L'isola degli Utopî, larghissima nel suo mezzo, si stende dugentomila passi, e per lungo tratto non si stringe molto, ma ver' la fine d'ambedue i capi si va assottigliando: i quali, piegati in cerchio di cinquecentomila passi, fanno l'isola in forma della nuova luna. Questi suoi corni, dal mare combattuti, sono distanti uno dall'altro circa undici miglia, ed il mare, tra essi dai venti difeso, fa come un piacevol lago e comodo porto; di onde l'isola per suo bisogno manda le navi agli altri paesi: la bocca da una parte con guadi e secche, dall'altra con aspri sassi, mette spavento a chi pensasse d'entrarvi come nemico. Quasi nel mezzo di questo spazio è un'alta rupe, quale perciò non è pericolosa, sopra di cui in una torre da loro fabbricata gli Utopiensi tengono il presidio: molte altre rupi vi sono nascoste e perigliose. Essi solamente hanno cognizione dei canali: indi avviene di raro che alcun esterno, che non sia da uno di Utopia guidato, vi possa entrare: quandochè essi a fatica v'entrano senza pericolo, non si reggendo a certi segni posti nel lido, i quali, essendo mossi dai luoghi soliti, guiderebbero ogni grande armata nimica in precipizio. Dall'altra parte è un porto assai frequentato, e dove si scende, fortificato dalla natura e con

arte in tal guisa, che pochi uomini lo possono difendere da copioso esercito. Ma come si narra, ed anco la qualità del luogo ne dà indizio, quella terra anticamente non era dal mare circondata. Utopo, che le diede il nome, perchè prima si nomava Abraxa, e ridusse coloro che l'abitavano da una vita rozza e villesca a questa foggia di vivere umano e civile, nel quale vincono quasi tutte le generazioni degli uomini; preso in un tratto il luogo, tagliò quindicimila passi di terreno col quale era la Utopia continuata a terra ferma, e la fece isola. Ed avendo astretto a tale opera non solamente quelli dell'isola, ma i soldati suoi ancora, con tanto numero di uomini, in brevissimo tempo fornì tal impresa, lasciando stupiti i vicini popoli, i quali di questo prima ridevano. Sono nell'isola cinquantaquattro città grandi e magnifiche di medesima favella, instituti e leggi, e quasi all'istesso modo situate, quanto il luogo ha permesso. Le più vicine sono scostate una dall'altra miglia ventiquattro; ma niuna è tanto lontana dall'altra, che non vi possa andare un pedone in un giorno. Tre vecchî cittadini e prudenti di ciascuna città ogni anno concorrono in Amauroto (1), la quale per esser nel mezzo dell'isola, e a tutti comoda, è tenuta la principale, ed ivi trattano delle comuni bisogne dell'isola. Ogni città non ha meno di ventimila passi di terreno d'ogni intorno: ed alcune più, come sono più scostate una dall'altra. Niuna brama di ampliare i suoi confini, riputandosi gli abitanti piuttosto lavoratori dei campi che tengono, che padroni. Hanno per le ville acconciamente le case, di ogni instrumento campestre fornite: in queste vanno ad abitare i cittadini a vicenda. Niuna famiglia rusticana ha meno di quaranta persone, oltre due villani. Ad essa

---

(1) E' varrebbe città *mal nota* od *oscura*, stando alla greca significazione.

è preposto un padre ed una madre di famiglia per età e costumi ragguardevoli, e ad ogni trenta famiglie dassi un capo. Tornano nella città ogni anno venti di ciascuna famiglia, i quali sono stati in villa due anni. In luogo di questi vengono altri venti dalla città, perchè siano nelle opere villesche ammaestrati da quelli, che per esservi stati un anno, sono di tali opere più esperti; e l'anno vegnente ammaestrino gli altri, a fine che non si trovino tutti del lavorare i campi ignoranti, e nel raccogliere la vettovaglia non commettano errore. Benchè questa foggia di rinnovare gli agricoltori sia solenne, acciocchè niuno sia astretto di continuare la vita rusticana più lungamente: nondimeno molti, dilettandosi dell'agricoltura, impetrano di starvi più anni. Gli agricoltori coltivano il terreno, nudriscono gli animali, apparecchiano le legne, e le portano alla città per terra o per mare come viene loro più in acconcio, fanno nascere con mirabile artificio un'infinità di polli, senza che covino le galline, ma con un caldo proporzionato, e come madri gli accompagnano e governano. Nudriscono pochi cavalli, e feroci, dei quali si servono solamente per le imprese che si fanno a cavallo; perchè ogni fatica di coltivare e condurre le cose loro fanno con opera dei buoi, i quali, benchè siano più lenti che i cavalli, tuttavia sono alla fatica più pazienti, e meno soggetti alle infermità: oltre che riescono di minore spesa, e quando più non vagliono alla fatica, si possono mangiare. Usano di seminare solamente il frumento, bevono vino di uva, di pomi o di pere, ovvero l'acqua pura, che talvolta cuociono con miele o liquirizia, della quale hanno copia. E quantunque sappiano quanta vettovaglia si consuma nella città e nel contado, nondimeno seminano di più, per darne ai vicini. Ogni istrumento richiesto all'agricoltura si piglia nella città dai magistrati, senza costo alcuno: e molti là concorrono ogni mese alle feste solenni. Quando è tempo di ta-

gliar il frumento, i preposti dei lavoratori avvisano i magistrati quanto numero di cittadini si debba mandare, e concorrendovi tutti a tempo, in un giorno sereno quasi tagliano tutto il frumento.

Delle città e specialmente di Amauroto.

Chi ha veduto una di quelle città, le ha vedute tutte, tanto sono una all'altra simili, ove la natura del luogo lo consente. Ne dipingerò adunque una; e benchè non importi descrivere più questa che quella, nondimeno ragionerò di Amauroto come più degna. La quale, per avervi il Senato, è da tutte le altre onorata; ed io ho di quella maggior cognizione, perchè vi sono stato circa anni cinque. Amauroto è situata in una costa di monte, ed è quasi quadrata, perchè la sua larghezza comincia poco di sotto dalla cima del colle, e per duemila passi si stende al fiume Anidro (1), lungo la ripa del quale alquanto più si stende. Anidro sorge da picciol fonte ottanta miglia sopra Amauroto; ma dal concorso d'altri fiumi accresciuto, passa avanti Amauroto largo cinquecento passi, ed indi poi slargandosi a seicento, mette nell'oceano. In questo spazio di alquante miglia, tra il mare e la città, l'acqua va e torna con molta fretta ogni sei ore. Il mare, quando v'entra, occupa il letto del fiume per trenta miglia, e caccia indietro le acque di quello: e alle fiate le corrompe col salso. Ma tornando poi addietro, il fiume all'usato corre con dolci acque irriganti la città: ed un ponte non di travi o legnami, ma di pietra egregiamente lavorata, serve per passarlo a quella parte, che è più dal mare lontana, acciocchè le navi possano trascorrere innanzi a quel luogo della città senza pericolo. Hanno ancora un

---

(1) Sembra così detto per antitesi, poichè significa *senz'acqua*.

altro fiume, non già grande, ma tranquillo e piacevole: il quale sorgendo dal monte ove la città è fabbricata, passa per mezzo di quella, e mette nell'Anidro. Gli Amaurotani hanno tolto dentro nella città la fonte di questo fiume, che non era molto lontana, e fortificatola, acciocchè non potessero i nimici divertire l'acqua o corromperla. Indi con cannoni di pietra cotta derivano l'acqua alle più basse parti: ed ove per il luogo non si può condurla, fanno cisterne, nelle quali si raccoglie la pioggia, e ne pigliano i popoli il medesimo comodo. Il muro largo ed alto cinge la città con torri e rivellini: la fossa secca, ma larga e profonda, e con spine e siepi, da tre bande circuisce le mura; e dalla quarta il fiume serve per fossa. Le piazze sono fatte acconciamente e per condurvi le cose necessarie, e perchè siano sicure dai venti: gli edificî non vili e tirati al dritto, quanto è lungo ogni borgo, con le case a rimpetto una dell'altra: le fronti dei borghi hanno tra loro una via larga venti piedi. Dietro le case, quanto è largo il borgo, è l'orto largo e rinchiuso dalle muraglie di dietro dei borghi: ogni casa ha la porta di dietro e davanti, la quale si apre agevolmente in due parti, e si chiude da sè stessa: ognuno vi può entrare. Tanto hanno ogni lor cosa comune, che ancora mutano le case ogni dieci anni. Fanno gran stima degli orti, nei quali piantano viti, frutti, erbe e fiori con grande ordine e vaghezza. Gareggiano i borghi uno con l'altro di aver orti più belli: nè hanno cosa, dalla quale piglino più diletto e comodo, che di questi; dei quali pare che avesse più cura il loro autore, che di qualunque altra cosa. Perchè dicono Utopo da principio aver descritto questa forma della città, lasciando poi la cura di ornarla ai discendenti. Nelle loro istorie da quel tempo che fu presa l'isola, che comprende anni millesettecento e sessanta, le quali conservano molto diligentemente, leggesi che le case erano basse come tuguri, fatte di

ogni sorta di legnami che potevano avere: le pareti lutate, e la coperta di strami levata nel mezzo. Ma ora le case hanno tre palchi, i muri di silice o mattoni con calce incrostati, e ripieni di rottami. I tetti, piani e rassodati in guisa che non portano pericolo del fuoco, sono coperti di piombo per tollerar le pioggie. Le finestre di vetro, che hanno bellissimo, li difendono dai venti; usano ancora a questo tele sottili unte d'olio lucidissimo o di ambra; e indi hanno più chiara luce, e sono dal vento meglio difesi.

Dei magistrati.

Ogni trenta famiglie si eleggono ogni anno un magistrato, detto da loro anticamente Sifogranto, ed ora Filarco. Quello, che è preposto a dieci Sifogranti con le loro famiglie, si nomava Traniboro, ed ora Protofilarco. I Filarchi, che sono dugento, giurano di eleggere principe quello che giudicheranno di comune utilità, e così danno voti segreti per uno dei quattro che sono proposti dal popolo, e si pigliano dalle quattro parti della città, uno di ciascuna. Questo magistrato dura in vita, purchè non venga in sospicione di voler tiranneggiare. I Tranibori si eleggono ogni anno, ma non li mutano senza causa. Tutti gli altri magistrati sono annuali. I Tranibori ogni terzo dì, e talvolta più spesso, vengono a consiglio col principe circa le cose della repubblica, e se v'è pure qualche controversia l'acchetano. Chiamano ogni dì in Senato due Sifogranti per ordine: ed hanno per legge che niuno statuto sia di valore, del quale non sia prima stato trattato tre dì nel Consiglio. Gli è pena la testa a trattare di cose pubbliche fuori del Senato, acciocchè non potesse il principe ovvero i Tranibori ordire una congiura, ed opprimere il popolo con tirannia, e mutare lo stato della repubblica. Perciò ogni cosa importante va al consiglio de' Sifogranti, i quali ragionatone con le loro famiglie, ne consigliano tra

loro, e del loro parere avvisano il Senato. Talvolta nel Consiglio trattasi di tutta l'isola. Usano i magistrati di non ragionare sopra cosa alcuna quel giorno, che essa viene proposta, ma la differiscono nel seguente: a fine che pensandovi sopra, deliberino quello che sia alla repubblica profittevole, e non si abbiano a pentire della loro risoluzione, come poco considerata.

Degli artefici.

L'agricoltura è comune arte a' maschi e femmine, e niuno è di quella inesperto. Tutti dalla fanciullezza l'imparano; parte in iscuola, ove se ne danno i precetti; parte nei campi alla città più vicini, ove sono condotti quasi a giuocare, acciocchè non solamente veggano l'arte, ma piglino occasione di esercitare il corpo. Oltre l'agricoltura, a tutti, come dicemmo, comune, ciascuno impara un'arte, o di muratore, o di magnano, o di legnajuolo, o lavorare di lana o di lino, perchè non è appo loro altro artificio, nel quale si occupino molte persone. Le vesti sono di una forma, eccetto che variano quanto basta a discernere il sesso, ed i maritati dai non maritati. Questa usano per ogni età; ed è vaga da vedere, e comoda all'estate ed al verno. Ogni famiglia fa le sue vesti, ed ognuno impara alcuna di quelle arti; non solo i maschi, ma le femine ancora, le quali perchè sono men robuste, si danno alla lana e al lino, lasciando ai maschi le arti faticose. La maggior parte impara l'arte del padre: tuttavia se alcuno ad altra arte s'inchina, egli impara l'arte della famiglia, nella quale viene adottato; il che si fa per opera del magistrato insieme col padre di quella. Se uno, imparata un'arte, brama d'impararne un'altra, parimente se gli concede: e poi esercita qual più gli aggrada, se la città non ha più bisogno di una che dell'altra. L'ufficio de' Sifogranti è specialmente di provvedere, che niuno stia ozioso, ma eserciti con sollecitudine l'arte sua; non

però dalla mattina per tempo sino alla sera, che è miseria estrema, ed usasi in ogni paese, eccetto che appo gli Utopi. I quali di ventiquattr'ore tra il dì e la notte, sei ne assegnano al lavoro; tre avanti desinare, dopo il quale riposano due ore, ed indi tre altre, appresso alle quali cenano. Annoverando la prima ora dopo il desinare, verso l'ottava vanno a dormire, e dormono otto ore. Il tempo, che avanza tra le opere e il desinare, ognuno lo dispensa a suo modo, pure in opere virtuose: e molti si occupano in lettere. Leggesi ogni dì innanzi giorno, e vi vanno specialmente coloro, che sono eletti allo studio. Ma vi concorrono assai altri maschi e femine, come è il desìo loro. Se alcuno, a cui non aggrada lo studio, vuole in questo tempo esercitarsi nell'arte sua, niuno lo vieta; anzi viene lodato, come persona utile alla repubblica. Dopo cena stanno a diporto un'ora, la state nei giardini, e l'inverno nelle sale, ove mangiano. Ivi cantano ovvero ragionano. Non sanno giuochi di fortuna e perniciosi. Ma usano due giuochi, non dissimili a quello degli scacchi: uno è il contrasto dei denari, nel quale un numero vince l'altro numero: nell'altro le virtù combattono coi vizî. In questo giuoco accortamente si può vedere la discordia tra essi vizî, e la loro concordia contra le virtù; quali vizî a quali virtù si oppongano; con quali forze combattono apertamente; con quali macchine da traverso resistono; con quali ajuti le virtù vincano le forze de' vizî; con quali arti ribattano ogni loro sforzo, e con quali modi una parte resti vittoriosa. Ma perchè non pigliate quivi errore, bisogna considerarvi attentamente. Potresti pensare che essi lavorando solamente sei ore patissero disagio delle cose necessarie, il che non avviene; anzi lavorando appena quel tempo, guadagnano quanto fa loro bisogno ad ogni comodo, ed anche di più; e questo potrai comprendere, considerando quante persone appo le altre nazioni stiano oziose. Primieramente quasi tutte le fe-

mine, che sono la metà del popolo: ed ove le femine si affaticano, ivi gli uomini si danno al riposo. Quanta turba di preti e religiosi! I ricchi e nobili con le copiose famiglie dei servi, spadaccini e parassiti. Aggiugnivi i furfanti che si fingono infermi, per dappocaggine, e troverai che picciol numero apparecchia quello, che da tutti gli uomini si consuma. Considera in questi quante arti non necessarie si fanno per servire alla vita lussoriosa, dalle quali si piglia gran guadagno. Se i pochi, che lavorano, fossero divisi nelle poche arti al vivere umano più comode, la vettovaglia sarebbe a si vil prezzo, che gli uomini avanzerebbero assai oltre il lor vivere. Se consideri quei che esercitano arti inutili, e che stanno oziosi, vivendo delle altrui fatiche, comprenderai quanto poco tempo basterebbe per guadagnare quanto fosse opportuno non solo al vivere, ma eziandio alle voluttà con avvantaggio ancora, il che si vede manifestamente nell'Utopia. In tutta la capitale e nel contado non sono cinquecento tra uomini e donne, che stiano in ozio, e siano gagliardi. I Sifogranti istessi, benchè siano per le leggi dal lavoro esenti, tuttavia affaticano, per invitare col loro esempio gli altri a far lo stesso. Sono pure esenti coloro, i quali, commendati dai sacerdoti al popolo, vengono per segreta ballottazione dei Sifogranti applicati agli studî. Quelli che in essi non riescono, sono rimandati ad imparare alcun'arte; ma avvien sovente all'incontro, che qualche meccanico, a quelle ore che non lavora, fa tanto profitto in lettere, che viene levato dall'arte e posto nell'ordine dei letterati. Di quest'ordine de' letterati si eleggono i sacerdoti, i Tranibori ed anco il principe, nomato anticamente Barzane, ed era Ademo. L'altra moltitudine, non oziosa, nè occupata in esercizî inutili, fa in poche ore grandi opere; tanto più ch'essa ha d'uopo in molte arti e necessarie di minor fatica che le altre genti. Perchè altrove il figliuolo, non curando di mantenere quello che ha fabbricato

suo padre, lascia venire gli edificî a tale, che il suo erede è astretto a rifare con gran spesa quello che si poteva prima con poco ristorare. E alcuni sontuosi, non contentandosi della casa fabbricata da un altro, ne edificano una nuova, e lasciano andare quella in rovina. Ma nella repubblica Utopiense, così bene ordinata, di raro si edifica di nuovo, anzi si provvede ad ogni mancamento, che possa avvenir nelle case, prima che avvenga. Così durano lungamente gli edificî con poca fatica; laonde non hanno i muratori molte volte che fare, se non squadrano legnami e lavorano le pietre, per aver la materia ad ordine di fabbricare quando fa mestieri. Vedi quanto poca fatica usano nell'apprestarsi il vestire. Quando sono al lavoro, usano vesti di cuojo o di pelle, e queste durano anni sette; quando vanno in pubblico, si mettono sopravvesti, che coprono quelle sì rozze, e le usano tutte di un colore nativo nell'isola. Così i panni di lana meno costano appo loro, che presso le altre nazioni. Il lino poi, che meno vale, è più in uso; e si considera in esso solamente la candidezza, come nella lana la mondizia; nè si apprezza più il filo, perchè sia più sottile. Così ognuno si contenta di una veste quasi per due anni, quandochè altrove non hanno abbastanza gli uomini di quattro, di cinque, e neanco di dieci di seta e di lana. Ma gli Utopiensi, avendo abito che li difende dal freddo, non sono astretti desiderarne più; quando che ivi niuno è dell'altro più ordinato. Pertanto esercitandosi in vili arti, avviene che in poche ore guadagnano assai; e quanto avanza loro dal vivere dispensano a ristorare le opere pubbliche. E quando non fa bisogno di questo, per pubblico editto lavorano ancora meno. Non voglion i magistrati occupare i loro cittadini alla fatica contra lor voglia; quandochè l'instituzione della loro repubblica a questo mira specialmente, che quanto per le pubbliche necessità è lecito, si diano alle occupazioni intellettuali, in cui pensano che consista la vera felicità.

Del commercio tra i cittadini.

È ragionevole che si dichiari in che guisa i cittadini hanno commercio insieme, e trattano le loro bisogne. Essendo la città composta di famiglie, essi le fanno grandi col maritar le figliuole. Perchè vanno le giovani maritate in casa dei mariti; ma i figliuoli maschi e i discendenti rimangono nella famiglia ed ubbidiscono al più vecchio, al quale si sostituisce un altro per età prossimo, se egli mancasse di giudizio. Ma perchè la città non venga meno di cittadini, nè cresca oltre modo, vietasi che niuna famiglia (perchè in ogni città ne sono seimila, non contando il Senato) abbia meno di dieci o più che sedici fanciulli, poichè negli adulti non si può tener misura. E fassi questo agevolmente, dando nelle famiglie più rare quei figliuoli, che nascono nelle più copiose; e quando crescono oltre modo, mandandoli nelle altre città meno popolose. Quando poi moltiplicano per tutta l'isola, inviano colonie ai luoghi vicini, ove siano larghi terreni non coltivati dagli abitatori; cui pigliano in compagnia a vivere con le loro leggi, se si contentano. E se ne contentano facilmente, perchè i coloni coi loro buoni instituti rendono fertile il terreno, il quale forse era giudicato sterile e maligno. Ma se non vogliono abitare con loro, li cacciano da quei confini, che si prendono. E credono aver causa giustissima di guerreggiare e trattar da nemici coloro, i quali non lasciano lavorare ad altri quel terreno, che ad essi avanza, e di cui si possono nudrire molti. Se alcune città loro tanto si scemano di uomini, che non vi si possa supplire dalle altre (il che a memoria loro è accaduto solamente due fiate per la pestilenza) richiamano i cittadini dalle colonie, per fare l'isola loro popolosa; volendo piuttosto disfare le une, che lasciar venir meno le altre. Ma torno alla foggia del viver loro. Il più vecchio è preposto alla

famiglia, le mogli servono ai mariti, e i figliuoli ai padri, ed universalmente i minori ai maggiori. Ogni città si divide in quattro parti eguali, e nel mezzo di ciascuna è una piazza, ove ogni famiglia porta i suoi lavori, e li dispone per ordine in certi granaî. Ogni padre di famiglia piglia di qui ciò che fa bisogno ai fatti suoi, senza prezzo alcuno; quando che hanno copia di ogni cosa, nè alcuno teme che gli manchi, e si contenta solamente di quanto gli fa mestieri. Essendo manifesto che dove non è il timore di dover mancare delle cose necessarie, nè superbia di volersi aumentare di ricchezze soverchie (le quali cose fanno l'uomo avido e rapace; il che non avviene agli Utopi) ivi è un vivere tranquillo. Evvi il mercato dei cibi, ove si portano erbe, frutti, pane, pesci, carne di ogni animale, e questo fuori della città vicino al fiume, ove si possono lavare le immondizie. Gli animali sono uccisi e lavati per mano di famigli, onde non si contaminino i cittadini, parendo loro che la umanità e clemenza all'uomo naturale, con tali uccisioni a poco a poco venga meno. Nè lasciano introdurre nella città cosa alcuna sporca o fracida, acciocchè non si corrompa l'aria, e indi nasca pestilenza. Ogni borgo ha certe spaziose sale, distanti ugualmente una dall'altra, e con i loro proprî nomi. In queste abitano i Sifogranti: e le trenta famiglie a loro commesse, quindici da un lato e quindici dall'altro della loro dimora: ivi hanno a venire a mangiare in comune. Quelli, a cui spetta di apparecchiare i cibi per ciascuna sala, vengono in piazza a chiedere i cibi per quante persone si trovano avere. Hanno special cura degli infermi, i quali sono governati in pubblici alberghi. Perchè mantengono fuori della città quattro stanze tanto capaci, che pajano quattro picciole città, onde vi stiano molti infermi acconciamente, e i contagiosi possano tenersi dagli altri lontani. Sono queste stanze ad ogni comodo degli infermi artificiosamente fabbricate, e tanta diligenza vi

si usa e assidua cura di medici, che ognuno, infermando, si contenta piuttosto di essere governato in tai luoghi, che nella casa propria: ma niuno vi si manda contra sua voglia. I cibi, secondo l'ordine dei medici, sono assegnati ai dispensieri, che li dividono tra quelli di ciascuna sala. Se non che si ha riguardo al principe, al pontefice, ai tranibori, agli ambasciatori e agli stranieri, i quali per altro vi si veggono di raro, e a cui si provvede altresì di certe stanze a sufficienza fornite. Concorrono ad ora di mangiare a suono di tromba di metallo tutte le famiglie raccomandate ad un Sifogrante, eccetto gl'infermi che giaciono negli alberghi o nelle proprie case. Benchè soddisfatto alle sale, non si nega il cibo della piazza a chi lo chiede, sapendosi di certo che questo non faccia senza causa ragionevole. Perchè quantunque non sia vietato ad alcuno il mangiare in casa, tuttavia niuno vi sta volentieri, non essendo tenuta per cosa onesta, anzi sembrando pazzia pigliar la fatica di apprestare un magro desinare, potendo trovarlo delicato nella sala. Ivi i servi ministrano in quelle cose, che sono di fatica o di qualche sporchezza; e le femine cuociono i cibi ed apparecchiano il convito. Mangiano le famiglie a tre tavole o più, come porta il numero loro, i maschi colla schiena al muro, e le femmine di fuori; acciocchè volendosi levare per qualche disconcio, come suole avvenire alle gravide, non turbino gli ordini; ed anco possano andare a rivedere le balie, che stanno in una stanza sempre col fuoco e l'acqua monda, per governare i bambini a voglia loro. Ognuna latta i suoi figliuoli, se non è impedita da infermità; e quando avviene questo, le mogli dei Sifogranti agevolmente proveggono di balia. Perchè quelle che sono atte a far questo, si offeriscono spontaneamente; massime che tutti le commendano di clemenza, e quelli che da alcuna è lattato la riconosce per madre. Nella stanza delle balie stanno i fanciulli da cinque anni in giù. Gli altri sin-

chè sono all'età di maritarsi, e maschî e femmine servono alle tavole, e chi non può servire sta presente con sommo silenzio. Mangiano quello che loro viene sporto da quei che seggono, senza avere ora alcuna assegnata al loro desinare. Nel mezzo è la prima tavola a traverso del cenacolo, dalla quale si mirano tutte le tavole. A quella seggono il Sifogrante e la moglie, e due de' più vecchî. Seggono a quattro a quattro per tutte le tavole. Se in quella sifogranzia è tempio alcuno, il sacerdote e la moglie di quello seggono a tavola col Sifogrante. Si pongono d'ambedue le parti i più giovani, di poi i vecchi, di maniera che si trovano insieme di età dissimili, acciocchè la gravità e riverenza dei vecchî raffreni i giovani da ogni sconvenevole atto o parlare. Le vivande più delicate sono portate primieramente ai più vecchî, i luoghi dei quali sono ragguardevoli: di poi si serve agli altri ugualmente. I vecchî dispensano a chi loro piace quei delicati cibi, dei quali non era tanta copia, che se ne potesse dare a tutti. Così vengono onorati i vecchî, e nondimeno il comodo a tutti perviene. In ogni desinare e cena si legge brevemente qualche cosa, che vaglia a formare i costumi. Da questa lezione i vecchî pigliano occasione di onesti parlamenti, ma sollazzevoli e grati. Non però tanto sono prolissi nel parlare che non vogliano udire ragionare i giovani; anzi a studio li provocano, per comprendere nella libertà del convito la prontezza e disposizione di ciascuno. Il desinare è di corto tempo, perchè si va al lavoro: ma la cena tengono più lunga, perchè segue poi il dormire, che giudicano molto efficace per il digerire. Non cenano senza canti, e copia di frutti o confezioni; fanno profumi odoriferi; spargono unguenti, e non risparmiano cosa alcuna, che possa rallegrare il convito: non parendo loro che sia vietata alcuna voluttà, purchè non ne riesca qualche incomodo. In questa guisa vivono nella città; ma in villa, ove sono le famiglie una dall'altra lontane, tutte

mangiano a casa propria, nè manca loro cosa alcuna, perchè viene ad esse portato di quello che si mangia dagli altri nella città.

Pellegrinaggi degli Utopiensi.

Se alcuno brama di vedere qualche suo amico che stia in altra città, oppure la città stessa, ottiene facilmente licenza di andarvi dai suoi Sifogranti e Tranibori: purchè non sia qualche bisogno dell'opera sua. Mandasi alcun nunzio con un' epistola, che significa aver egli licenza di andarvi, e gli assegnano il giorno pel ritornare. Se gli dà un carro con un servo pubblico, che guidi e governi i buoi. Se non ha femine in compagnia, rimandi il carro, per non aver seco tale impedimento. Quantunque nulla porti con sè, alcuna cosa, tuttavia non gli manca per viaggio, perchè ovunque si trova, è in casa sua. Stando in un luogo più che un dì, ciascuno ivi esercita l'arte sua, ed è trattato umanamente dagli artefici a lui simili. Se alcuno da sè stesso, senza licenza in iscritto del principe, è trovato andare fuori dei suoi confini, e viene pigliato, è come fuggitivo ridotto nella città, ove si vede gravemente punire. Se di nuovo commette tale errore, è punito con servitù. Nondimeno ognuno può andar diportandosi per i campi della sua regione, avendone licenza dal padre, e consentendolo la moglie. Ma in qualunque villa perviene, non gli è dato mangiare, se prima non fa quant'opera è tenuto innanzi desinare o innanzi cena. Con questa legge può ciascuno andare per i campi tra i suoi confini; perciocchè tanto gioverà alla città, quanto se fosse in quella. Vedete già quanto sia loro vietato lo stare in ozio, senza niun colore di darsi alla dappocaggine. Non hanno magazzini da vini nè di cervogia, nè luogo pubblico da meretrici, niun luogo da nascondersi, niun ridotto di vizî; anzi la presenza di tanti occhî fa la fatica onesta parer necessaria.

Al costume di questo popolo segue di necessità l'abbondanza, la quale tra tutti si divide, e così non può essere tra loro alcun bisogno. Nel Senato amaurotico ove, come dicemmo, ogni anno concorrono tre di ogni città, essendo manifesto che una città abbia copia di qualche rendita, della quale un'altra sia bisognosa, si provvede che la copia di una supplisca alla povertà dell'altra senza prezzo alcuno. Anzi la città che della sua copia avrà ajutato l'altra, senza pigliar da quella cosa alcuna, ricorre ad una terza per qualche oggetto, di che ella ha bisogno: quantunque non le abbia dato il minimo che. Così tutta l'isola è come una sola grande famiglia. Poichè è provveduto agli interni bisogni, il che non giudicano aver fatto, se non si assicurano per due anni, essendo incerta la raccolta del seguente, quanto avanza, cioè gran copia di frumento, miele, lana, lino, zafferano, porpore, veli, cera, sevo e cuojo, ed anco animali, portano ad altre regioni, alle quali donano del tutto la settima parte, in pro degli indigenti, ed il rimanente vendono per mediocre prezzo. Di questo commercio riportano a casa non solamente le merci, delle quali hanno bisogno nell'isola, che è per lo più il ferro, ma eziandio buona somma d'argento o di oro. E da tale continua consuetudine sono di tali cose mirabilmente copiosi. Perciò non hanno differenza dal dare in credenza a toccare il danaro, anzi fanno il più in crediti. Benchè fanno pubblici istrumenti, e vogliono che vi concorra l'autorità dei luoghi, ove danno in credenza, e questa riscotendo a tempo i danari dei debitori, li mette nell'erario e ne cava la usura fino a che gli Utopiensi li dimandano; i quali non mai riscuotono di quelli la maggior parte, non parendo loro cosa giusta pigliare dagli altri quello, di che essi non si accomodano, e i debitori pigliano frutto. Quando avviene che vogliano prestare ad altra città danari, li pigliano da quella che è loro debitrice; ciò pur fanno accadendo guerreggiare, al che riservano tutto quel

tesoro, che tengono nell'erario per servirsene negli estremi pericoli e subiti casi (specialmente quando soldano con grossi stipendî soldati esterni, i quali più volentieri mettono in pericolo che i loro cittadini) perchè sanno di certo che gl'inimici ancora si sogliono comperare con danari. A quest'effetto conservano un tesoro inestimabile, non già come tesoro; ma mi vergogno narrare in che modo lo tengono, temendo che non mi sia creduto, specialmente che io non lo crederei a me stesso, se cogli occhî proprî non l'avessi veduto. Ed è necessario che ogni cosa sia meno credibile, quanto ella è dai costumi di chi la sta ad udire lontana; benchè l'uomo prudente forse meno si meraviglierà, vedendo i loro instituti tanto dai nostri dissimili, se ancora l'uso dell'oro e dell'argento più si accomoda ai loro costumi che ai nostri. Certamente non usando essi il danaro, ma tenendolo per quei casi che forse non avvengono mai, l'oro e l'argento non è più stimato di quanto merita per sua natura, cioè a giudizio di tutti è inferiore del ferro, il quale a noi è tanto necessario, quanto il fuoco e l'acqua. E già veggiamo l'oro e l'argento non avere dalla natura virtù alcuna, della quale non possiamo mancare; se non che la sciocchezza umana l'ha tenuto in prezzo, perchè si trova di raro. Anzi la natura come pia madre ha posto negli occhî di tutti quelle cose, che sono ottime, come l'aria, l'acqua e la terra, ed ha nascosto quelle che poco giovano. Se essi rinchiudessero questi metalli in una torre, potrebbe il popolo sospettare che il principe od il Senato ne pigliasse qualche comodo, ingannando in qualche guisa il popolo. Se poi ne facessero vasi, quando venisse occasione di volerne far moneta per pagare i soldati, forse spiacerebbe a molti privarsi di quei vasi che usato avessero ai loro comodi. Essi per provvedere a tali cose, hanno, siccome nelle altre cose, trovato una via molto simile ai loro instituti, e dai nostri dissimile, la quale non sarà facilmente creduta, se non

dagli uomini esperti. Essi bevono in vasi di terra e di vetro bellissimi, e fanno vasi da immondizie e da orinare d'oro e d'argento, ed anche catene e ceppi. A quelli che sono infami pongono in dito, e attaccano alle orecchie, anelli, o catene d'oro al collo, e con oro cingono ad essi il capo. Così pongono ogni loro studio che l'oro e l'argento appo i loro popoli sia vilipeso. Così avviene che questi metalli, tanto grati alle altre nazioni, sono tanto vili appo gli Utopiensi, che, perdendoli tutti, non parrebbe loro di aver perduto un danaro. Raccolgono nei lidi perle, e nelle rupi diamanti e piropi, i quali non vanno cercando, ma avendoli trovati, li puliscono. Con questi ornano i fanciulli, i quali si gloriano di tali ornamenti, e ne divengono arroganti; ma poichè sono cresciuti, e veggono che solamente i fanciulli usano di simili inezie, senza essere dai padri ammoniti, per vergogna le lasciano, siccome i nostri, poichè sono grandicelli, gittano le noci, i giocherelli e simili inezie. Quanti diversi effetti partoriscono negli uomini questi diversi instituti, non mai mi è paruto vedere tanto manifestamente, quanto negli ambasciatori degli Anemolî (1). Questi erano giunti ad Amauroto, mentre ch'io mi vi trovava: e perchè venivano a trattare di gran cose, tre cittadini di ogni città aveano precorso il loro arrivo; e parimente gli ambasciatori delle genti vicine, venuti prima. I quali sapendo i costumi degli Utopiensi, che non onorano gli abiti sontuosi, e poco apprezzano l'oro, anzi è tra loro biasimato, usavano presentarsi in vesti quanto meno potevano sontuose. Ma gli Anemolî, ch'erano poco lontani, e aveano poco commercio cogli Utopiensi, intendendo come tutti vestivano rozzamente, si diedero a credere, che facessero questo per povertà, onde più arroganti che savî determinarono di mostrarsi come

---

(1) Può interpretarsi *nazion vana, popolo frivolo.*

Dei cogli abiti ornati, e muovere i miseri Utopiensi a meraviglia. Così entrarono nella città tre ambasciatori con cento in compagnia vestiti a varî colori, e molti di seta. Gli ambasciatori, che erano nobili nel paese loro, avevano manti e collane d'oro, anelli d'oro pendenti dalle orecchie, ed altre collane pendenti dai capelli, con gioje e perle lampeggianti: ed in somma erano ornati di quelle cose, che sono appo gli Utopiensi o supplicî de' servi, o biasimi d'uomini infami, ovvero inezie di fanciulli. Era un giuoco mirare come si mostravano arroganti, quando faceano comparazione dal loro ornamento al vestire degli Utopiensi, perchè tutto il popolo si era ridotto in piazza. Considerate ora quanto si trovarono ingangannati della loro speranza, e lontani da quello che imaginavano di ottenere. Questo loro ornamento fu giudicato cosa vergognosa dagli Utopiensi, eccetto da pochi, i quali per giuste cause erano stati a vedere altre nazioni; per il che salutando per signori ogni minimo servo di quelli, pensarono che gli ambasciatori fossero servi e non gli onorarono punto. Avresti veduto i fanciulli che avevano gettato le perle e le gioje, quando le videro pendere dai capelli degli ambasciatori, mostrargli alle madri dicendo: Eccoti, o madre, quello sciocco, che usa perle e gioje come se fosse un bambino. La madre da dovero diceva: Taci, figliuolo, perchè forse colui è un buffone degli ambasciatori. Altri biasimavano quelle catene d'oro con dire che erano tanto sottili, che un servo le potrebbe rompere, e tanto larghe, che se le potrebbe levare dal collo e fuggire. Gli ambasciatori stati ivi due giorni, e vedendo quanto a vile vi era tenuto l'oro, anzi più biasimato appo gli Utopiensi, che non era appo loro in prezzo: e mirando le catene e i ceppi di un servo fuggitivo, nei quali era più oro ed argento che non valeva ogni ornamento di tutti tre, deposero ogni lor vago portamento, del quale prima andavano arroganti. Poichè parlarono cogli Utopiensi, compresero

come si maravigliavano che un uomo potesse mirare una gioja lampeggiante, al quale fosse lecito di mirare le stelle e il sole: e che alcuno si riputasse più nobile per il filo di lana più sottile, quando che quello pure è stato portato da una pecora, la quale perciò non è più che pecora. Si meravigliano ancora che l'oro di sua natura così inutile tanto venga stimato dalle altre genti, che l'uomo, per causa del quale l'oro è in pregio, sia meno stimato che l'oro, in tanto che alcuno rozzo e stupido tenga in servitù molti uomini dabbene e savî, solamente perchè possede molti danari. I quali, se per fortuna o per qualche sottilità delle leggi fossero condotti in mano del peggior servo di quello, sarà egli astretto a farsi servo del suo servo, solamente per questo mutamento di posseder danari. Mi maraviglio ed abomino quelli che danno ai ricchi quasi gli onori divini, non perchè loro siano obbligati, nè debitori, ma solamente perchè sono ricchi, benchè non sperino, vedendo quelli aver pur un danaro de' tanti che possedono, conoscendoli miseri ed avari. Queste e simili opinioni hanno bevuto gli Utopiensi parte col latte nella fanciullezza, parte negli instituti della repubblica, i quali da ogni inezia sono molto alieni, e parte dalla dottrina. E benchè non molti sono in ciascuna città esenti dalle fatiche e applicati alle lettere, cioè quelli soli che dalla fanciullezza mostrano acuto ingegno, e l'animo inchinato alle buone arti, tuttavia tutti i fanciulli vengono ammaestrati nelle lettere e buona parte del popolo, maschî e femine, occupano in istudî quelle ore che avanzano loro da lavorare. Imparano le scienze nella loro favella, la quale è copiosa di parole, soave ad udire e innanzi ogni altra fedelissima interprete dell'animo. Questa istessa, benchè in molti luoghi corrotta e diversa, in ogni parte di quel clima è in uso. Prima che vi andassi, non avevano pur udito il nome di quei filosofi, che sono di qua illustri; nondimeno essi hanno trovato in mu-

sica, logica, aritmetica e matematica quasi le istesse cose, che trovarono i nostri antichi. Ma siccome ragguagliano quasi in ogni cosa gli antichi, così colle nuove invenzioni di logica sono molto inferiori: perchè non hanno niuna regola delle restrizioni, amplificazioni e supposizioni trovate acutamente nella logica, che tra noi da fanciulli s'impara. Le seconde intenzioni tanto sono dal loro discorso lontane, che non possono comprendere l'uomo in comune ed universale, quantunque noi l'abbiamo fatto grande come un gigante e quasi lo mostriamo a dito. Ma nel corso delle stelle e movimento dei cieli sono peritissimi; ed hanno trovato istrumenti di figure diverse, colle quali comprendono a pieno i movimenti del sole, della luna e delle stelle, che sono nel loro orizzonte. Non sanno cosa alcuna dell' amicizia ed inimicizia delle stelle, nè dell' astrologia indovinatrice, anzi ingannatrice. Conoscono molto avanti le pioggie, i venti e le tempeste per certi lor segni. Ma circa le cause di tutte le cose, del corso e salso del mare, ed insomma dell'origine e natura del cielo e del mondo, dicono parte come i nostri filosofi; parte son come quelli di vario parere. Circa la filosofia morale, disputano delle stesse cose come noi. Ragionano dei beni dell'anima, del corpo e degli esterni; se tutti si possono chiamar beni, o solamente quelli dell'animo. Disputano della virtù e della voluttà, ma la principale controversia tra di loro è in qual cosa consista la vera felicità dell'uomo, ovvero se consista in più cose. Ma inchinano più del giusto a credere che nella voluttà consista il viver felice. E si servono a questo della religione, la quale però appresso di loro è grave e severa: nè mai disputano della felicità, che non uniscano insieme alcuni principî tolti dalla religione e dalla filosofia. Senza i quali pensano che la ragione umana sia tronca e debole ad investigare la vera felicità. Quei principî sono tali; che l'anima è immortale, nata per benignità di Dio alla felicità; che

alle virtù e buone opere nostre sono assegnati i premi, ed alle scelleraggini i supplicî. Benchè tali principî vengano dalla religione, tuttavia pensano che siano con ragioni e fondamenti umani condotti a crederli, ed a concederli, e levati via questi, confermano arditamente, che ciascuno quantunque stupido è astretto di cercare la voluttà a dritto e a torto: e solamente ha da mirare che un minor diletto non impedisca il maggiore, onde ne segua qualche affanno, che annulli l'avuto sollazzo. Perchè il seguire la virtù, così aspra e malagevole, e non solamente cacciar da sè il viver soave, ma sofferire ancora spontaneamente i dolori, non porta frutto alcuno, se dopo morte non ne segue alcun premio, avendo passato la vita miseramente: e questo giudicano estrema pazzia. Tuttavia non pongono la felicità in ogni voluttà, ma solamente nell'onestà, perchè la natura è tratta a quella, come ad un sommo bene dalla virtù, nella quale sola la parte avversa mette la felicità. Questi dicono che la virtù è un viver secondo la natura, e che siamo creati a questo disposti. E che segue la natura, colui il quale nel bramare e fuggire le cose ubbidisce alla ragione, la quale primieramente muove gli animi umani ad onorare la divina maestà, alla quale siamo tenuti dell'essere, e per cui siamo capaci della felicità; secondariamente ci ammonisce e desta, che cerchiamo di vivere lietamente con minore ansietà che si può, e che ajutiamo gli altri ad ottenere questo bene, per la naturale compagnia che è tra noi. Niuno mai ha seguito tanto rigidamente la virtù, nè dato si è tanto ostinatamente alle fatiche e vigilie, ch'egli non sia stato pronto ad alleggerire le altrui miserie, ed a commendare per cosa umana che l'uomo studii a giovare all'uomo e mitigando i travagli di quello, ricondurlo dalle miserie a vita tranquilla e sollazzevole. E perchè non debbe la natura instigarci che facciamo lo stesso ufficio verso noi stessi? Perciocchè o la vita sollazzevole e gioconda è cattiva, e non sola-

mente non devi porgere ajuto ad alcuno di ottenerla, anzi quanto puoi devi privarne ciascuno, come di cosa perniciosa e mortifera: o è buona, e tanto più devi procurarla a te stesso, a cui non meno sei tenuto di provvedere che agli altri. Dicono adunque: la natura ci assegna la vita gioconda, cioè la voluttà, come un fine di tutte le opere nostre; e vogliono che il viver secondo la natura sia il vivere virtuoso. Ma invitandoci la natura ad ajutarci l'un l'altro (il che fa ella meritamente, quando che niuno è di tanta dignità, che la natura si pigli cura di lui solo, perchè essa porge il seno a tutti quelli, ai quali ha dato una forma comune) essa stessa veramente ti ammonisce, che non procuri i tuoi comodi con l'altrui incomodo. Vogliono adunque che si osservino le convenzioni fatte tra privati uomini, ed anche le pubbliche leggi fatte da buon principe, o da un popolo che non sia oppresso da tirannia, le quali assegnano il modo a comunicare i comodi e godere le voluttà. Gli è poi gran prudenza se, non offendendo queste leggi, si cerca il proprio comodo, ed è singolare pietà studiare al comodo universale. Ma egli è strana e spiacevole ingiuria volersi pigliare sollazzo con altrui dispiacere: ed è singolare benignità spogliare sè medesimo di qualche sollazzo per accomodarne altri; il che tuttavia riporta comodo uguale al danno che se ne sente; perchè viene con beneficî ricompensato; e la coscienza dell'opera buona, con la memoria della carità e benevolenza di coloro ai quali hai fatto beneficio, porta all'animo più diletto che non avrebbe dato quella voluttà corporale, dalla quale ti sei astenuto. Finalmente (come la religione persuade all'animo umano) Iddio con perpetua allegrezza ricompensa una breve voluttà. Così vogliono che si considerino le operazioni nostre e tra queste le virtù, mirando finalmente alle voluttà che sono della felicità il fine. Chiamano essi voluttà ogni movimento o fermezza di animo e di corpo, nel quale l'uomo dalla

natura guidato si diletta trovarsi. Nè senza causa vi aggiungono l'appetito della natura. Perchè siccome non solamente il sentimento, ma la dritta ragione segue ogni cosa, che è per natura gioconda, alla quale non si vada con ingiuria altrui, nè perdendo maggior sollazzo, o incontrando fatica; così quelle cose reputano inutili alla felicità, che sono dagli uomini contra l'ordine di natura reputate dolci: anzi le tengono per nocive, quando che avendo una fiata occupato l'uomo, tanto lo adescano con falso diletto, che non lo lasciano pigliar piacere dei veri sollazzi. Sono veramente assai cose, che di loro natura non hanno alcuna soavità, anzi non poca amaritudine; ma per il diletto dei tristi piaceri non solamente sono annoverate tra le più gioconde voluttà, ma eziandio tra le principali cause della vita nostra. Tra queste sorta di falsa voluttà annoverano la soddisfazion di coloro, i quali per esser meglio vestiti si reputano migliori; nel che pigliano doppio errore, riputando migliore la loro veste che l'altrui, e sè medesimi degli altri più degni. Qual maggior dignità ha il filo di lana più sottile che il più grosso, considerando l'uso della veste? Tuttavia molti si tengono da più, per esser più pomposamente vestiti, e si sdegnano, quando non si veggono stimare più che gli altri, il che è una sciocchezza considerando quanto sia vano l'onore dagli abiti causato. Che natural diletto porge, che alcuno si cavi la berretta, o pieghi le ginocchia ad onorarti? Ti gioverà forse questo a levarti il dolore del capo o dei ginocchi? Quanto soavemente impazziscono in questa falsa imagine di voluttà, coloro che si tengono nobili, per esser nati da progenie, la quale per molte età sia stata ricca, quando che non conoscono altra nobiltà: benchè non si tengono men nobili, quantunque non sia lasciata loro da' maggiori alcuna facoltà, ovvero essi l'abbiano consumata. A questi si aggiungono coloro che si dilettano di gioje, e si reputano Dei, quando avviene che ne

abbiano qualcuna di gran prezzo, e molto stimata a sua età. Non la comprano legata in oro, anzi la vogliono nuda, e con sicurtà che sia buona, tanto temono di essere ingannati. Nondimeno all'occhio umano tanto diletta una gioja fina quanto una finta, non discernendo una dall'altra. Dovrebbe tanto valere la gioja fina come la finta appresso di te, che non sei in questo giudizio differente da un cieco. Che diremo noi di coloro che conservano soverchie ricchezze solamente per mirarle a lor sollazzo? Godono essi la vera felicità, oppure si trovano ingannati da falsi diletti? Ma quei che nascondono il tesoro, il quale forse non più vedranno, stando in pensiero di non perderlo, lo perdono. Mettendolo sotterra, ove nè a te nè agli altri può servire, nondimeno tu ti rallegri poichè hai nascosto il tesoro: e stai con l'animo sicuro. Se alcuno però te lo rubasse dieci anni prima che tu morissi, ove tu ignori un tal furto, che nocerebbe esso per tutto questo spazio alla tua felicità? Fra gli amatori di vane allegrezze annoverano gli Utopiensi i giuocatori di dadi o di carte, i quali giuochi solamente per nome conoscono, e parimente i cacciatori e gli uccellatori, e dicono: Che sollazzo è gettare i dadi, poichè gettandoli spesso l'uomo dovrebbe saziarsi? Non è piuttosto un fastidio udir abbajare i cani? Che maggior diletto è veder un cane seguir la lepre, che un cane l'altro cane? perchè veramente si vede la velocità del correre a questo ed a quel modo. Se ti diletta veder straziare ed uccidere quell'animaletto, dovresti piuttosto muoverti a pietà mirando la lepre impotente, fuggitiva, timida ed innocente esser stracciata dal cane gagliardo, feroce e crudele. Così gli Utopiensi hanno rifiutato al tutto quest'esercizio del cacciare; come arte conveniente ai beccaî, la quale hanno commessa ai servi. Anzi giudicano che il cacciare sia di quella la infima parte, stimando le altre più utili ed oneste, quando si ammazzano gli animali per la necessità del vivere umano, lad-

dove il cacciatore solamente si piglia piacere della morte del misero animale. Il qual desiderio pensano essi che nasca da un animo alla crudeltà disposto. Queste ed altre cose innumerabili, delle quali gli uomini altrove pigliano diletto, sono appo gli Utopiensi sprezzate, come di niuna soavità; e benchè piaciano al volgo, il quale pervertendo la natura, reputa dolci le cose amare: siccome le femine gravide, le quali tengono la pece ed il sevo per più dolce che il miele, perchè hanno corrotto il gusto; il quale però non può mutare la natura di niuna cosa, e specialmente della voluttà. Fanno diverse specie di voluttà; alcune assegnano al corpo, alcune all'anima. All'anima danno l'intelletto e quella dolcezza che nasce dal contemplare la verità. Vi si aggiunge la gioconda memoria di aver vissuto bene. La voluttà del corpo dividono in due forme, e la prima, secondo essi, è quella che diletta il sentimento e ristora le parti che sono in noi da calor naturale consumate, il che si fa col cibo e col bere: perchè evacuandosi il corpo nel mandar fuori le cose soverchie scaricando il ventre, o generando, o levando il prurito in qualche parte è di mestieri che sia riempiuto. Evvi un'altra voluttà, che non dona ai sentimenti nostri cosa alcuna da loro bramata, nè di alcuna li priva, ma solamente con occulta forza porge loro diletto: come è la musica. Mettono un'altra forma di corporal voluttà, la quale consiste nel quieto e tranquillo stato del corpo: e nomasi da tutti sanità. Questa, non essendo da qualche dolore afflitta per sè stessa, dilettà senz'altro sollazzo esteriore. E quantunque essa non si mostri così manifestamente ai sentimenti, come la voluttà del mangiare e del bere, tuttavia tutti l'hanno per grandissima voluttà, e gli Utopiensi la tengono per fondamento di ogni sollazzo, senza il quale ogni voluttà è nulla. Perchè mancare di dolore senza sanità, è piuttosto uno stupore che un sollazzo. Quella opinione che dice la sanità non essere voluttà, perchè

non si sente, se non con qualche esterno movimento, è da loro al tutto rifiutata. Anzi tutti concordevolmente affermano la sanità essere una speciale e primaria dilettazione. E dicono: se nella infermità è il dolore, mortal nemico della voluttà, perchè non sarà nella quiete della sanità una giocondezza singolare? Non fanno differenza che si dica l' infermità istessa esser dolore, ovvero il dolore esser l'infermità, perchè ne riesce la medesima sentenza. Ma se la sanità è la voluttà istessa, ovvero necessariamente partorisce voluttà, come il fuoco produce caldo, veramente ad ogni modo segue, che la ferma sanità riesca una vita gioconda. Oltre di questo dicono, quando mangiano ristorarsi col cibo la sanità, la quale per la fame cominciava a indebolirsi; e quando è tornata al solito vigore, sentiamo la giocondità del mangiare, tanto maggiormente, quanto la sanità è più robusta. Così appare esser falso quello che taluni asseriscono, che la sanità non si sente. Il che non può avvenire in un uomo che sia stupido, e per conseguente non sano. Abbracciano adunque primieramente quelle voluttà dell'animo (che sono appo loro le principali) le quali sanno che nascono dalla virtù e dalla buona coscienza. Ma pongon la sanità innanzi ad ogni altro corporeo diletto. Nè vogliono che si brami il mangiare ed il bere o altra voluttà, se non per conservare la sanità. Perchè non sono tali cose da loro istesse gioconde, ma in quanto mantengono la sanità. Però debbe il savio piuttosto cercare di non esser occupato dall'infermità, che bramare la medicina; di tener lungi i dolori, che d'aver bisogno di voluttà, le quali si conviene temperare. Se alcuno per esse si tiene beato, egli è astretto di confessare che allora sarà felicissimo, quando da fame, sete, pizzicore sarà travagliato, le quali cose veggiamo manifestamente esser sozze e misere. Queste adunque sono le meno sincere voluttà, le quali ci avvengono solamente per medicare ai contrarî dolori; perchè col diletto di mangiare

si accompagna la fame, e con legge non eguale. Perchè il dolore è tanto più lungo, quanto è maggiore; e nascendo innanzi al piacere, non si estingue se non insieme col piacere. Stimano essi poco queste voluttà, se non quando la necessità li stringe di usarle. Nondimeno godono queste ancora, e ne ringraziano la natura madre, la quale adesca con soavità i suoi figliuoli a quello che era necessità che si facesse. Con quanto fastidio vivremmo, se avessimo a cacciar la fame e la sete con pozioni e veleni, siccome cacciamo le altre infermità? Ma abbracciano lietamente la bellezza, le forze e la destrezza, come doni giocondi e proprî della natura. Gli altri sollazzi che per le orecchie, per gli occhî e per le nari passano all'anima, i quali sono proprî dell'uomo (perchè niuno animale considera la bellezza del mondo, nè sente gli odori, se non quanto fa mestieri per discernere il cibo, nè si diletta della varietà dei suoni) questi dico volentieri accettano. In tutti però tengono tale misura che il maggior sollazzo non sia dal minore impedito. Ma sprezzare la bellezza, diminuire le forze, mutare la destrezza in pigrizia, estenuare con digiuni il corpo, fare ingiuria alla sanità, e rifiutare gli altri sollazzi dalla natura a noi concessi, se non fosse per giovare alla repubblica, reputano una sciocchezza, e che questo nasca da un animo crudele e ingrato alla natura, i cui beneficî rifiuta, come sdegnandosi di essergliene debitore, e specialmente facendosi questo per una vana ombra di virtù, ovvero per sopportare con minor dispiacere le avversità, le quali forse non mai verranno. Questo è il loro parere circa la virtù e la voluttà; e se Dio non ne inspira ad essi un migliore, credono che non se ne trovi altro più saggio. Non mi occuperò a disputare della verità della loro opinione, perchè non lo concede il tempo; ed io mi sono posto a narrare gl'instituti degli Utopiensi, non a difenderli. E siano questi decreti quali si vogliano, io tengo di certo che non si trovi più degno popolo, nè repub-

blica più felice. Sono di corpo agile e vigoroso, e di maggiori forze che non prometta la loro statura, la quale però non è picciola. E quantunque il loro terreno sia mal fertile, e l'aria poco sana, tuttavia con temperato vivere si mantengono contro l'aria, e con l'industria vincono la terra di maniera, che in niun luogo vengono più copiosi ricolti, nè animali meglio nudriti, ed i corpi umani più vivaci e meno alle infermità soggetti. Perciò non vedrai solamente fare da loro quelle opere, che fanno i lavoratori altrove per vincere la malignità del terreno. Anzi ivi si vede una selva cavata dalle radici ed un'altra piantata altrove; nel che non si è considerata la fertilità del terreno, ma il comodo di condurre i frutti, le legne o altre cose al mare o al fiume, ovvero alle città. Sono gli Utopiensi gente benigna e piacevole, che ama il riposo: e, quando fa mestieri, pazienti della fatica, specialmente negli studî che ornano l'animo. Essi avendo da me inteso delle lettere e dottrina de' Greci, perchè delle cose latine altro non commendano che le storie ed i poeti, si mostrarono molto bramosi ch'io di quelle lettere gli ammaestrassi. Così io cominciai a legger loro, piuttosto acciò non credessero ch' io schivassi la fatica, che io ne sperassi frutto alcuno. Ma avendo letto alquanti giorni, la loro diligenza mi diede ardire che non sarebbe vana la mia sellecitudine. Perchè cominciarono a scrivere le lettere, pronunciare le parole, e mandarle con tanta prestezza a memoria, che mi parve cosa miracolosa: e molti per ordine del Senato furono destinati a questo studio, cioè quelli del numero degli studenti, che erano di più acuto ingegno e di matura età. Così in tre anni leggevano speditamente ogni autore greco, purchè non fosse corrotto il libro. Ed essi, per mio avviso, tanto agevolmente impararono quelle lettere, perch'io credo che derivassero dai Greci; quandochè nella loro favella, che è persiana, sono molte parole greche, specialmente nel nominare le città ed i ma-

gistrati. Io la quarta fiata che navigai alla volta loro, mi posi nella nave buon numero di libri in luogo di mercanzie; avendo meco disposto di non tornar mai, piuttosto che tornar presto. Così lasciai a quelli molte opere di Platone e di Aristotele, e Teofrasto delle piante, ma troncato in più luoghi. Perchè essendo tenuto con poca cura nella nave, una scimia ne cavò fuori alquante carte, e stracciatele giuocando, le avea sparse qua e là. Hanno in grammatica Costantino Lascari; non avea portato meco Teodoro Gaza, nè altro dizionario che Esichio e Dioscoride. Tengono carissimi i libretti di Plutarco, e si dilettano delle piacevolezze di Luciano. Dei poeti hanno Aristofane, Omero, Euripide e Sofocle in forma piccola di Aldo. Degli storici, Tucidide, Erodoto ed Erodiano. In medicina, Tricio Arpino mio compagno avea portato alcune opere d'Ippocrate, e il Microtecne di Galeno, i quali libri tengono in gran pregio. E quantunque meno sono bisognosi della medicina che qualunque altra nazione, tuttavia è presso di loro onorata più che in altro paese, perchè l'annoverano tra le parti principali ed utilissime della filosofia; ed investigando le cose di natura con l'ajuto di questa, si danno a credere non solamente di prendere gran diletto, ma eziandio di aggradirsi sommamente all'autore e artefice di quella. Pensando ch'egli, come fanno gli altri artefici, abbia posto innanzi agli occhî dell' uomo, il qual solo ha fatto di tal cognizione capace, questa macchina, acciocchè la consideri: e che più gli sia caro l'uomo, che considera con ammirazione le degnissime opere sue, che colui, il quale, come animale senza intelletto e stupido, non si cura di contemplare questo mirabile spettacolo. Così gl' ingegni degli Utopiensi nelle lettere esercitati vagliono mirabilmente a trovare le arti utili ai comodi della vita. Ma sono a noi debitori di due, cioè d'imprimere libri e fare la carta bambagina; benchè in buona parte da loro stessi ne vennero a perfetta cognizione. Perchè mostrando loro

le lettere di Aldo impresse in tale carta, e ragionando dello stampare libri, intesero assai più oltre di quello che dicevamo, niuno di noi essendo molto esperto nè dell'una nè dell'altra. Essi di subito fecero congettura come si potessero fare cotali arti: e perchè scrivevano per addietro in pelli, in scorza ed in papiro, tentarono subito di far la carta e stampare. Nè riuscendo bene a principio, fecero tante fiate l'esperienza, che appresero alfine ciò che desideravano; e se non mancassero loro copie, avrebbero già stampato assai libri greci. Ma non hanno altri libri che i sopradetti, e di questi hanno stampato gran numero. Ognuno che sia di singolare ingegno, ovvero che abbia veduto buona parte del mondo, il quale pervenga a loro per mirarne gli instituti, è accolto benignamente, perchè odono volentieri ciò che si fa negli altri paesi. Pochi mercanti vi vanno. Che altro vi possono portare, che ferro? e che vorrebbero portar via altro che oro? Ma essi vogliono in persona condurre altrove le cose loro, per aver cognizione degli altri paesi, e non si scordare la perizia del navigare.

Dei servi.

Non tengono per servi quelli che sono presi in guerra, ancorchè fosse fatta da loro, nè i figlioli dei servi, nè alcuno che serva appo altre nazioni, i quali possono comperare; ma quelli che per qualche mancamento sono da loro dannati alla servitù, ovvero altri di esterne nazioni, che sono lor dati a tale supplicio, per qualche delitto; il che avviene sovente, e molti ne hanno per vilissimo prezzo. Tengono questi servi in continua fatica, ed in catene, ma trattano i loro propri più duramente, giudicando che siano incorreggibili e degni di più grave supplicio, poichè essendo tanto egregiamente nudriti alla virtù, non si sono potuti raffrenare dal vizio. Evvi un'altra sorte di servi, quando alcuno di altra nazione, avvezzo alla

fatica, povero e di bassa condizione elegge di servir loro. Questi (eccetto che danno ad essi alquanto più fatica) trattano benignamente, e li tengono poco meno che per loro cittadini. Se alcuno vuole partirsi, il che di rado avviene, non lo tengono contra sua voglia, nè lo mandano via senza doni. Gl'infermi, come dicemmo, trattano con gran carità, non tralasciando cosa alcuna circa le medicine ed il governo del vivere, che vaglia a rendere a quelli la sanità. Se alcuno è incurabile, tenendogli compagnia, parlando con lui, e servendolo, alleggeriscono la sua calamità. Che se l'infermità sua è di perpetuo dolore, i sacerdoti ed il magistrato lo confortano, che essendo già inetto agli ufficî della vita, molesto agli altri e grave a sè stesso, non voglia sopravvivere alla propria morte, e nudrire seco la pestifera infermità: e che essendogli la vita un tormento, non dubiti di morire: anzi che, avendo buona speranza, liberi sè stesso da sì acerbo carcere, o si lasci dagli altri liberare; e che farà opera da prudente, quando che le calamità saranno da lui lasciate morendo, non i comodi: oltre che, seguendo il consiglio dei sacerdoti interpreti degli Dei, farà opera santa e pia. Coloro che sono a questo persuasi, ovvero con astinenza finiscono la vita, ovvero dormendo sono uccisi. Ma non ne fanno morire alcuno contra sua voglia, nè mancano di servirlo nell'infermità parendo loro che questa sia onorata cosa. Ma se alcuno si uccide senza il consentimento dei sacerdoti e del magistrato, egli senza esser sepolto viene gettato in una palude. Le femine non si maritano innanzi degli anni dodici, ed i maschî dei sedici. Se il maschio o la femina sono trovati a lussuriare innanzi al matrimonio, vengono puniti gravemente, e privati in perpetuo del matrimonio medesimo, ove il principe non si muova a pietà di perdonar loro tal fallo. Il padre e la madre di famiglia, sotto il governo dei quali avviene tal mancamento, sono infamati come poco attenti al dover loro. E il

motivo di tanta severa punizione è il prevedere che pochi si mariterebbero volontieri, per non vivere tutti gli anni con una sola, e non tollerar le molestie del matrimonio, quando fossero avvezzi a liberi piaceri. Nell'eleggere le mogli tengono un modo a mio parere ridicoloso, ma riputato da loro prudentissimo. Una onesta matrona mostra la vergine, o vedova che sia, nuda allo sposo; e parimente un uomo di gravità mostra il giovane nudo alla giovinetta. E biasimando io questo costume come inetto, essi all'incontro risposero che si meravigliavano assai della pazzia delle altre genti, le quali nel comperare un cavallo, ove si tratta di pochi danari, vanno tanto cautamente che lo vogliono vedere senza sella, acciocchè sotto quella non avesse qualche piaga, e in elegger la moglie, la quale può dare o sollazzo o dispiacere mentre che dura la vita, sono tanto negligenti che si contentano di veder la donna quasi tutta coperta, anzi di non vederne che il volto: e tuttavia potrebbe essa nascondere qualche difetto, pel quale non mai si vorrebbe averla presa. Nè tutti sono di tanta sapienza, che mirino solamente ai costumi; anzi nei matrimonî dei savî uomini le doti del corpo fanno più grati i doni dell'animo. E veramente tale bruttura potrebbe nascondersi sotto gli abiti, che la moglie sempre fosse odiosa al marito; ed a questo si debbe provvedere con leggi, prima che segua l'inganno, quando che essi soli di tutte quelle nazioni sono contenti di una sola moglie, nè si scioglie il matrimonio se non per l'adulterio, o per altra intollerabile molestia. In tali casi il Senato concede all'innocente di rimaritarsi, ed il colpevole resta infame e privo di perpetuo matrimonio. Non vogliono che la moglie non colpevole sia ripudiata contra sua voglia, ancorchè cadesse in qualche calamità del corpo; parendo loro una crudeltà che si abbandoni la persona, quando ha maggior bisogno di consolazione; perchè la vecchiezza, che porta con sè infermità, ed è l'infermità stessa, sarebbe dalla

compagnia abbandonata. Avviene alle fiate, che i conjugi non si confacendo dei costumi, e trovando ambedue con chi sperano di vivere più soavemente, si separano, e rimaritansi, con l'autorità però del Senato, il quale non ammette il divorzio, se prima non ne conosce e non ne fa dalle proprie donne investigare le cause. Ed anco si rende difficile a questo, acciocchè non si speri di mutar facilmente il matrimonio. Gli adulteri si puniscono con durissima servitù: e se alcun di essi non era celibe, si concede che i conjugi offesi, ripudiati gli adulteri, si maritino insieme, ovvero con altri. Ma se quello che è offeso tanto ama l'offensore che non voglia fare divorzio, non gli è vietato di mantenere il matrimonio, purchè voglia seguire nell'opera il dannato. E sovente è avvenuto, che la sollecita pazienza dell'innocente ha ottenuto la libertà al colpevole. Ma chi adultera dopo questo perdono, è punito nella testa. Alle altre colpe non si assegna determinato supplicio, ma secondo il mancamento segue il supplicio più o men grave come pare al Senato. I mariti castigano le mogli, i padri i figliuoli, se non fosse qualche enorme mancamento, che si dovesse punire pubblicamente. Ma quasi tutte le gravi colpe sono punite con servitù, il che non meno spiace agli scellerati, ed è più comodo alla repubblica che ucciderli, perchè giovano più con la fatica che con la morte, e con l'esempio continuo ammoniscono gli altri a guardarsi da simili colpe. Se in tale stato sono perversi ed inobbedienti, allora come bestie indomite gli uccidono. I pazienti non sono fuori di speranza, che tollerando i travagli e le fatiche, e mostrando che più loro spiacia il peccato che la penitenza, non siano francati o venga loro mitigata la servitù per autorità del principe o suffragi del popolo. Non meno puniscono chi ha provocato alcuna persona a lussuria, che se avesse commesso l'errore; parendo loro che la volontà determinata a peccare, ancorchè non possa venire ad effetto, sia degna dello stesso supplicio. Si

pigliano piacere de' buffoni, ma non è lecito far loro ingiuria. Nè gli danno in governo a chi non si diletta delle loro facezie, temendo che non siano ben trattati. Non si concede il farsi beffa d'alcuno, che sia tronco o sciancato, parendo sconvenevole schernire quel vizio, che è venuto nell'uomo senza sua colpa. Siccome tengono per da poco chi non ha cura di conservarsi la bellezza naturale, così biasimano quelli che con belletti studiano di aumentarla; avendo per certo che la bontà dei costumi assai più vale a render grata la moglie al marito, che alcuna bellezza corporale. Non solamente si rimangono dalle scelleraggini per tema dei supplicî, ma sono invitati alle virtù con egregi onori. Rizzano nella piazza statue agli uomini che per la repubblica hanno fatto qualche degna impresa, acciocchè si conservi la memoria delle opere illustri, ed i loro discendenti siano alla virtù incitati. Chi cerca di avere alcun magistrato ne viene privato al tutto. Vivono assieme amichevolmente, perchè i magistrati non sono terribili; si chiamano padri, e si portano da padri; ed i popoli gli onorano spontaneamente. Il principe non è dagli altri conosciuto per diadema o corona, ma per un manipolo di frumento, che gli viene portato innanzi, ed il pontefice per un torchio. Hanno poche leggi, e biasimano gli altri popoli, che empiono di leggi e d'interpreti smisurati volumi. Parendo loro che sia iniquità obbligare a tante leggi l'uomo, che non si possano leggere, e tanto oscure, che non siano intese. Non ammettono avvocati, anzi vogliono che ognuno in giudizio dica la sua ragione, perchè in tal guisa si disputa meno, e meglio si cava la verità senza ornamento di parole. Il giudice sollecitamente spedisce ogni causa e favorisce gli ingegni semplici contro i malvagi ed accorti: il che a fatica si può osservare appo le altre nazioni tra tante dubbiose leggi. Appo loro ciascuno è giureconsulto, perchè hanno pochissime leggi, e commendano sommamente la più semplice interpre-

tazione, che loro si dia. Perchè la sottile interpretazione non può esser da tutti intesa; il che è contra la intenzione delle leggi, le quali si danno, acciocchè siano a tutti manifeste. I popoli vicini, che sono liberi, ma dei quali molti hanno sofferto la tirannia, mossi da queste virtù, dimandano dagli Utopiensi i magistrati per un anno, ed anco per cinque; e quando hanno finito il loro ufficio, li rimandano onorevolmente e ne conducono degli altri. Ed invero questi popoli ottimamente provveggono alla loro repubblica, la cui salute o rovina dipende dai costumi dei magistrati, nè potevano fare miglior elezione; quandochè sono gli Utopiensi di una tale costanza, che non si piegano a prezzo alcuno, ed avendo da ritornare alla patria, non hanno occasione di far ingiustizia, massimamente che non conoscendo quei cittadini, non possono da alcuno agevolmente esser persuasi di contravvenire al giusto. Questi due mali, amore ed avarizia, quando hanno potere nei giudizî, pervertono ogni giustizia, e indeboliscono ogni nervo della repubblica. Gli Utopiani chiamano compagni quei popoli, ai quali danno magistrati, ed amici quelli a chi hanno fatto beneficî. Essi non fanno con altre genti confederazioni, le quali tanto sovente appo altri popoli sono fatte e rinnovate. Perchè si hanno da fare, dicono essi, confederazioni alcune, bastando ad amicarsi l'uomo la comune natura, la quale non giovando, che potranno più valere le parole? Sono in questo parere, perchè le convenzioni e patti tra principi in quei paesi poco fedelmente si osservano. Ma in Europa, e specialmente dove regna la fede di Cristo, si conservano inviolabilmente le confederazioni, parte per giustizia e bontà dei principi, parte per riverenza e timore dei sommi pontefici; i quali, siccome non commettono cosa alcuna che contravvenga alla religione, così comandano che gli altri principi mantengano le loro promesse, e con scomuniche severissime sforzano i contumaci a serbare la loro fede. E meritamente in vero ten-

gono per biasimo vituperevole, che non si osservi fede nelle confederazioni da coloro, che specialmente si nominano fedeli (1). Ma in quel nuovo mondo tanto dal nostro distante, quanto sono ancora i costumi dissimili, non si fidano di confederazioni, quando che non si possono fare con tante cerimonie e sacramenti, che non si trovi nelle parole qualche calunnia postavi a studio, e non vi si occulti un uncino da eluderle. Ed è singolar cosa che se trovano simili accortezze o inganni nei contratti degli uomini privati, li dannano come sacrileghi e degni di morte quegli stessi consiglieri de' principi, i quali si gloriano d'essere stati autori delle fraudolenti confederazioni, acciocchè si potessero rompere. Indi avviene, che non vi sia altra giustizia, se non l'umile e plebea, e molto inferiore dalla regale maestà; come se vi fossero due giustizie, una del volgo umile e bassa, la quale, avvinta con molti nodi, non ardisca levarsi, l'altra dei principi alta e magnifica, alla quale tanto sia lecito quanto loro piace. Io credo che gli Utopiensi non facciano alcuna confederazione perchè i principi di quel paese tanto sono a contravvenire ad ogni loro promessa disposti: tuttavia, se vivessero in queste parti, muterebbero proposito. Benchè essi giudicano, ancorchè fossero osservate le confederazioni ottimamente, che non sia bene il farle; perchè si potrebbero tenere per nemici quei popoli, che sono divisi con un rivo o con un colle, non avendo in tra loro tali segni di patti, ed indi guerreggiare insieme. Anzi fatte le confederazioni, non si stringe però l'amicizia; e resta la licenza di saccheggiare, non avendosi per imprudenza potuto porre nella confederazione ogni cautela sufficiente a ribattere l'ingiuria. Ma essi all'incontro giu-

(1) Sa ognuno quanto a queste parole del buon Raffaello sia conforme la storia specialmente de' tempi suoi. L'America gli aveva ben fatto dimenticare l'Europa.

dicano che non si tenga alcuno per nemico, dal quale non si abbia ricevuto ingiuria. E che basti la compagnia naturale in luogo di confederazione: perchè gli uomini più volentieri e con maggior fermezza si uniscono cogli animi, che per confederazioni o parole.

Della guerra.

Gli Utopiensi hanno sommamente in abominazione la guerra, come cosa d'animali, di cui però niuno così lungamente guerreggia, come l'uomo; nè tengono altra cosa più biasimevole, che la gloria acquistata colle armi. E quantunque si esercitino nella milizia non solamente i maschi, ma le femine ancora a certi giorni, per non essere al combattere inetti, quando fosse il bisogno; tuttavolta non si mettono a guerreggiare inconsideratamente, ma solo per difendere i loro confini o per liberare dalla tirannia e servitù qualche misero popolo. Benchè talvolta porgono ajuto agli amici, non solamente perchè si difendano, ma eziandio perchè ricompensino le avute ingiurie. Questo però fanno, essendosene dimandato loro consiglio, prima che si venga alle armi, ed ove sia provata la causa per giusta; cioè quando gl'inimici di quelli, facendo correrie, abbiano condotto via il bottino, e, ridomandato, non l'abbiano voluto rendere. Ma guerra più atroce intraprendono, quando i loro mercanti sono maltrattati o calunniati ingiustamente appo le altre nazioni. Tale fu quella che fecero, poco avanti la nostra memoria, pei Nefelogiti (1) contro gli Alaopoliti (2), i quali avendo maltrattato i mercanti dei Nefelogiti sotto colore di osservare le loro leggi, furono con la guerra, sanguinosa però

---

(1) Forse da Νξφελογενήζ, e varrebbe nubigeni.
(2) Nomadi, o girovaghi, o fuorusciti.

d'ambe le parti, di maniera afflitti, che moltiplicando le calamità, caddero in servitù de' Nefelogiti medesimi; perchè gli Utopiensi combatterono per questi, e non per proprio interesse. Così gli Utopiensi prendono atroce vendetta delle ingiurie fatte agli amici anco nei danari, ma non tanto fieramente vendicano le proprie; perchè se gli uomini loro per qualche inganno perdono i beni, purchè non sia lor fatto violenza nei corpi, si contentano che si soddisfaccia al danno e più non tengono commercio con quella gente che gli offese. Non che meno curino i loro cittadini che i loro confederati, ma perchè i mercanti di questi, essendo ingannati, perdono del proprio avere, laonde sentono maggior danno; e i cittadini Utopiensi altro non possono perdere che dei beni della repubblica, i quali si mandano ad altri paesi, quando avanzano loro, ed indi quasi niuno ne prova disagio. Perciò reputano che sia una crudeltà voler punire con morte di molti quel danno, dal quale niuno sente incomodo nel vivere o nella vita. Ma se alcuno dei loro cittadini viene ferito o morto ingiuriosamente, sia per consiglio pubblico o privato, mandano ambasciatori a dimandare i colpevoli, e, non essendo loro dati, movono guerra contra quel popolo a cui appartengono. I colpevoli, che sono lor consegnati, ovvero uccidono, o tengono per servi. Si vergognano e pentono della vittoria sanguinosa, parendo loro di aver comperato troppo care le mercanzie, ancorchè fossero di gran prezzo. Si gloriano di aver vinto i nemici con arte o con inganno; di questo trionfano pomposamente e ne rizzano un trofeo; ed allora si vantano arditamente quando hanno vinto con quell'industria, con la quale l'uomo solamente può vincere, cioè con le forze dell'ingegno, il che reputano un'egregia virtù. Dicono essi: i leoni, gli orsi, i lupi, i cinghiali, i cani e le altre bestie combattono con le forze del corpo; ma siccome assai di quelle ci vincono per valore e ferocità corporale, così

noi le superiamo tutte con l'ingegno e colla ragione. Nel loro guerreggiare mirano di ottenere quella cosa, per cagion della quale hanno mosso guerra; e se alcuno ad essi resiste, ne fanno così atroce vendetta, che gli altri per l'avvenire non ardiscono contrapporsi. Propostosi uno scopo, in breve ne vengono all'effetto, avendo però l'occhio principalmente piuttosto a schivare il pericolo, che a farsi gloriosi. Perciò, intimata la guerra, fanno porre segretamente molti scritti col bollo pubblico nei luoghi più frequenti dei nemici, dando a sperare gran premio a chi ammazza il principe, e minore in proporzione per la testa degli altri, che proscrivono, cioè i consiglieri, i quali, dopo il principe, sono autori delle ostilità. Ma danno doppia ricompensa a chi li presenta vivi, ed anche invitano con larghe promesse gli stessi proscritti ad andare contra i loro popoli, e perdonano a quelli ogni passato fallo. Così gl'inimici in breve tempo hanno sospetto di tutti gli uomini, nè si fidano tra loro medesimi, laonde si trovano in gran pericolo e timore. Ed è più volte avvenuto, che in buona parte di essi, e tra questi il principe, siano stati traditi da coloro nei quali avevano maggiore speranza. Tanto facilmente vengono spinti ad ogni scelleraggine gli uomini coi doni, i quali sono dati dagli Utopiensi in questi casi senza misura alcuna, perchè considerando a quanto pericolo li confortano, studiano di ricompensarneli con la copia dei beneficî. Perciò promettono, ed attendono poi con effetto, non solamente gran somma d'oro, ma eziandio grandi rendite in luoghi sicuri appo gli amici. Questa foggia di apprezzare e mercare il nemico, biasimato appo le altre nazioni, e riputato di animo vile e crudele, appo loro è tenuta per graziosa impresa. Poichè si credono in questo prudenti, che forniscono guerre grandissime senza venire a conflitto, e pietosi, perchè con la morte di pochi salvano la vita di molti, che morirebbero nei fatti d'arme, parte dei cittadini, parte

dei nemici, dei quali hanno quasi tanta pietà come dei loro proprî, sapendo che non vengono alla guerra spontaneamente, ma spinti dal furore dei loro principi. Se loro ciò non riesce, seminano e nudriscono discordie tra nemici, dando speranza di ottenere il regno al fratello del principe, o a qualcuno che vi possa aspirare. Quando non valgono queste sedizioni, eccitano i popoli vicini a guerreggiare contra i nemici con mostrare loro qualche ragione, che abbiano nel paese di quelli, e promettendo di favorirli danno ad essi danari copiosamente. Ma di rado vi mandano i loro cittadini, i quali tengono tanto cari, che non ne cangierebbero uno col principe della parte nemica. Danno l'oro e l'argento più facilmente; perchè lo conservano a questo effetto, nè vivrebbero meno comodamente ancorchè lo dispensassero tutto. Ed anco, oltre le ricchezze che tengono in casa, hanno infinito tesoro, che loro debbono molte nazioni. Mandano però alla guerra soldati di alcuna di quelle, e specialmente dei Zapoleti (1). Questo popolo è lontano dall' Utopia cinquanta miglia, verso oriente, orrido, rusticano e feroce, il quale abita le selve, dove ancora è nudrito. Gente dura, atta a patire il freddo, il caldo e la fatica, senza alcuna delicatezza, non si dà all'agricoltura, nè studia come si vesta o fabbrichi; solamente governa gli animali, e vive di cacciagione e di rapina. Nata al combattere, brama la guerra studiosamente, offerendosi per vil prezzo a chi la ricerca. Non ha per sostentamento della vita che questa sola arte, con la quale si cerca la morte; ma serve fedelissimamente e virilmente a chi l'assolda, obbligandosi sino ad un certo giorno, con patto che passato quello possa andare al soldo del nemico: tuttavia ritorna per poco maggior prezzo. Si fanno poche

(1) Probabilmente invece di Zoepoleti, cioè *venditori della vita*.

guerre che non vi sia di questo popolo d'ambedue le parti. Così avviene che i parenti e gli amici, soldati da questa o da quella parte, concorrano insieme a mortale uccisione, scordandosi dell'amicizia e del parentado, solamente mossi dal ricevuto stipendio, al quale sì avidamente mirano, che potendo avere un danaro di più al giorno, passano alla parte nemica. Tanto sono immersi nell'avarizia! la quale però non giova punto ad essi, perchè consumano a vivere lussuriosamente in breve tempo quanto hanno acquistato col sangue. Questo popolo serve nella guerra agli Utopiensi contra chiunque essi vogliano, perchè gli danno maggior stipendio, che altri possano dargli. Siccome gli Utopiensi cercano gli uomini dabbene per accomodarsene; così pigliano gli uomini malvagi per servirsene alla guerra, e quando fa mestieri, con gran promesse gli spingono a grandi pericoli; laonde spesse volte una gran parte di loro non torna a dimandarne l'eseguimento. Gli Utopiensi però le attendono fedelmente a quelli che rimangono vivi, per accenderli a simili imprese. Nè si pigliano cura se ne muojono gran numero, parendo loro di giovare alla natura umana, ove potessero purgare il mondo dalla feccia d'un popolo tanto scellerato e malvagio. Dopo questa mandano le squadre di quei popoli, pei quali combattono, e dietro ad essi la gente degli amici, che porge loro ajuto. Finalmente vi aggiungono i loro cittadini, dei quali uno, che sia per virtù illustre, fanno di tutto l'esercito capitano. A costui sostituiscono due, i quali, vivendo egli prosperamente, siano uomini privati, ma morto lui, o rimanendo prigione, uno di loro gli succede come per eredità. Così secondo il caso aggiungono un terzo, acciocchè pericolando il capitano (come avviene nella guerra) non si turbi tutto l'esercito. Di ogni città si ammaestrano i soldati, che spontaneamente vogliono militare; perchè niuno è mandato fuori alla guerra mal suo grado; avendo per cosa certa, che l'uomo timido, oltre che

non si porterà virilmente, darà timore agli altri. Muovendosi però guerra contro la patria, mettono nelle navi quelli che sono timidi, purchè siano di corpo gagliardi e li mescolano con uomini arditi e valorosi, ovvero li collocano sulla muraglia, in guisa che non possano fuggire. Così la vergogna dei suoi, l'aver l'inimico a fronte, ed il non poter fuggire, fa che vincono il timore: e l' estrema necessità spesse volte si muta in virtù. E siccome niuno è tratto a guerra estrema contra sua voglia, così confortano e con lodi incitano le mogli a seguire i mariti, e nel conflitto le pongono vicino ad essi, e d'intorno i figliuoli ed altri loro prossimi, i quali sono mossi dalla natura a porgersi ajuto insieme. Il marito che torna senza la moglie è biasimato; così il figliuolo perduto il padre: indi avviene che se il nemico non fugge, si combatte fino allo sterminio. Perchè, siccome schivano quanto possono di venir a fatto d'arme, e conducono a quest' effetto soldati forastieri; così quando sono astretti di combattere vi corrono tanto arditamente, quanto prima studiosamente lo hanno schivato. Non s' infuriano da principio, ma a poco a poco pigliano vigore, con animo fermo di morire piuttosto che dare le spalle. Quella sicurezza delle cose al vivere necessarie, senza l'affanno dei loro discendenti (il che in ogni luogo indebolisce gli spiriti generosi) fa gli Utopiensi di animo altiero, e che si sdegna di essere vinto. Si fidano ancora nella perizia che hanno nella guerra, ed anco le dritte opinioni e i buoni instituti della repubblica che hanno imparati dalla fanciullezza, aumentano in essi la virtù, con la quale non tanto sprezzano la vita, che la gettino, nè tanto l'hanno cara, che, richiedendo onesta causa di esporla alla morte, se la vogliano avaramente e con biasimo conservare. Quando più fiera in ogni parte arde la pugna, alquanti giovani congiurati mirano ad uccidere il principe nemico, ora a faccia aperta, ora con inganno, da lontano e da presso con lunga e

continuata squadra, sostituendovi ognora i più freschi agli stanchi. E di rado avviene, se non fugge, che rimanga morto o prigione. Se sono vittoriosi, non attendono ad uccidere inimici che fuggono, ma piuttosto li pigliano. Nè mai tanto li perseguitano che non tengano sempre una squadra in ordinanza, e piuttosto li lasciano fuggire che guastare i proprî loro ordini, avendo memoria che molte fiate essendo rotto il campo avverso, i vittoriosi spargendosi qua e là, e lasciando pochi per retroguardia, hanno dato occasione al nemico di farsi di vinto vittorioso. Non saprei narrare se siano più astuti a disporre le insidie o più accorti a schivarle. Alle volte penserai che fuggano, quando sono più ostinati di non fuggire, nè si può a segno alcuno indovinare quando da dovero si dispongono di farlo. Perchè sentendosi in disvantaggio nel numero, o per sito del luogo, si levano di notte tacitamente o fingono qualche astuzia, ovvero di giorno si partono, ma con tal ordine, che non è minore pericolo assalirli quando se ne vanno, che quando stanno fermi. Fortificano i loro alloggiamenti con larga e profonda fossa, nè si servono in questo dei vili servi; anzi i soldati di lor mano la cavano, gettando la terra dentro, eccetto quelli che per ogni subito caso stanno armati alla guardia. Così, adoperandovisi tanto numero, fortificano gran campo in pochissimo tempo. Usano arme a pigliare i colpi ferme, e non inette da portare e muovere, intanto che non gli impacciano nuotando. Perchè tra gli ammaestramenti della milizia si avvezzano a nuotare armati. Per arme di lontano usano le saette; e sono a lanciar quelle ove disegnano gagliardi ed esperti, non solamente i pedoni, ma eziandio i cavalieri. Dappresso non usano spade, ma accette, che tagliano e pungono acutissimamente, e col peso ancora sono mortali. Fanno certe macchine, le quali tengono nascoste finchè fa mestieri di usarle, onde non siano piuttosto di ludibrio che di vantaggio; e

mirano a farle tali che agevolmente si possano condurre e girare, come porta il bisogno. Osservano le tregue tanto santamente, che essendo ancora ingiuriati non le violano. Non saccheggiano il paese nemico, nè ardono le biade: anzi a loro potere non le lasciano calpestare dai pedoni, nè da cavalieri facendo presupposto che crescano per loro. Non uccidono alcuno disarmato, se non è qualche spia. Difendono le città che loro si rendono, e non devastano quelle che pigliano a forza, ma uccidono solamente coloro, che non lasciavano che si arrendessero, e gli altri, che lo difendeano, fanno servi. Ma non offendono la turba inetta a guerreggiare. Danno parte dei beni dei dannati a coloro che persuadevano che la città si rendesse; ed il rimanente, che si vende, donano ai compagni venuti loro in ajuto. Niuno di loro piglia cosa alcuna del bottino. Finita la guerra, non prendono dagli amici quello che vi hanno speso, ma da quelli che sono vinti; per questa causa parte riscuotono danari, parte si appropriano alcuni terreni, dei quali i popoli vinti pagano loro ogni anno certe rendite, che fra tutte ben montano a più di settecentomila ducati. Mandano in que' luoghi alcuni lor cittadini per camerlinghi, acciocchè vivano magnificamente e vi stiano come nobili, tuttavia ne riportano buone somme nell'erario, ovvero le prestano a' popoli vinti, nè le riscuotono, se non quando lo ricerca il bisogno: e di raro tutte intere. Di tali campi assegnano parte a quelli, che fanno per loro qualche pericolosa impresa, com'è sopra detto. Se alcun principe si apparecchia di assalire con armi il loro paese, con grande esercito gli vanno subito contra fuori dei loro confini; per non guerreggiare nel proprio paese: nè mai vengono a tanta necessità, che accettino nell'isola ajuto alcuno dagli amici.

Delle religioni degli Utopiensi.

Sono varie le religioni, non solo per l'isola, ma per la città ancora. Altri onorano il sole, altri la luna, altri alcuna delle stelle erranti. Alcuni venerano per sommo Dio qualche uomo, che sia stato egregio per virtù. Ma la maggior parte, i più prudenti dico, non adora alcuna di queste cose, ma pensa che vi sia una occulta, interna, immensa ed inesplicabile divinità sopra ogni capacità umana, la quale con la virtù, non con la grandezza, si stenda per questo mondo, e tal Dio chiamano Padre. Da lui riconoscono l'origine, l'aumento, i mutamenti ed il fine di tutte le cose, ed a lui solo danno i divini onori. Gli altri tutti, benchè adorino cose diverse, in questo parere concorrono, che vi sia un sommo Dio, il quale abbia creato il tutto, e con sua prudenza lo conservi, e chiamanlo in loro linguaggio *Mythra* (1). Ma discordano in ciò, che uno afferma che questo sommo Dio sia una cosa, ed alcuno un'altra. Affermano però che quel sommo, il quale tengono per Dio, ha il governo del tutto. Ma tutti a poco a poco si scostano dalla varietà delle superstizioni, e concorrono in quella religione, che con più ragioni ed evidenze si prova. E già sarebbero tutti di una religione; se non che, ogni disgrazia che loro accade nel mutare, si pensano che ad essi sia mandata dal cielo per castigo, e che quel Dio, il quale vogliono abbandonare, si vendichi di questa loro empia intenzione. Ma poich' io predicai loro il nome del Cristo, la dottrina di quello,

(1) Secondo Erodoto, altro non era fra i Persi antichissimi che l'amore, principio delle generazioni e della fecondità, che perpetua e ringiovanisce il mondo. Da' Greci e da' Romani fu confuso col sole, riguardato come « il ministro maggior della natura. »

i miracoli e la costanza di tanti santi martiri, che spontaneamente vollero spargere il sangue: e come tante nazioni si sono a lui convertite, mirabilmente vi s'inchinarono, ovvero per divina inspirazione, ovvero che parve loro tal via molto simile alla loro religione. E valse questo assai, perchè avevano compreso che la foggia del loro vivere piaceva a Cristo, e che i veri cristiani avevano monasteri, molto simili ai loro instituti. Sia però avvenuto per qual caso si voglia, molti si convertirono alla fede cristiana, e vollero essere battezzati. Ma poichè di noi quattro che ivi eravamo, gli altri due essendo morti, niuno era sacerdote, quei popoli ancora desiderano avere sacramenti, cui s'appartien di ministrare solamente ai sacerdoti, e disputano sovente se sia lecito, senza commissione del pontefice, eleggere sacerdote uno di loro: e già stavano per eleggerlo, ma non ancora lo avevano fatto, quando io mi partii. Quelli che ancora non hanno appreso la fede cristiana, non biasimano chi la crede. Se non che uno di nuovo battezzato cominciò ardentemente, quantunque io l'ammoniva che tacesse, a commendare il culto di Cristo, e dannare ogni altra setta, chiamando empî coloro, che adoravano altro che la santissima Trinità, e degni del fuoco eterno. Costui fu preso, non già come violatore della religione, ma come colui che aveva levato nel popolo tumulto; allegando gli antichissimi loro instituti, che ognuno possa tenere qual religione più gli piace. Gli Utopiensi avendo inteso i primi abitatori dell'isola essere stati circa la religione di pareri diversi, e considerando che le varie sette, combattendo tra loro, aveano dato ad essi occasione di vincerli tutti, fecero un editto che ognuno potesse tenere qual religione più gli aggradiva all'animo; e se alcuno bramava di tirare l'altro nella sua, con modestia e ragioni studiare a persuaderlo, ma non usare in questo alcuna violenza o ingiuria: e chi contendeva di ciò importunamente, era punito con esilio o con servitù. Fe-

cero gli Utopiensi tale statuto, non solamente per conservare la pace, la quale con la contenzione e con l'odio si estingue, ma eziandio pensando che piacesse a Dio il culto vario e diverso, e che perciò inspirasse varî riti a questo ed a quello. Giudicarono quindi che non fosse convenevole voler con forza e minaccie costringere alcuno a credere quello che tu credi per vero. E quantunque una fra le differenti lor religioni fosse vera, tuttavia vollero che i cittadini venissero a quella persuasi con modestia, sperando che la verità, quando che sia, debba rimaner vittoriosa. Laddove, contendendosi con arme, gli uomini ostinati potrebbero con le loro vane superstizioni opprimere la vera religione, come avviene che i frutti vengono affogati dalle spine. Mossi da tali ragioni lasciarono libero ad ognuno di credere quello che più gli piaceva. Solamente vietarono che niuno affermasse le anime morire coi corpi, e che il mondo fosse governato a caso, senza previdenza divina, tenendo anzi per fermo che, dopo questa vita, fossero puniti i vizî e premiate le virtù. Chi nega quindi tali cose, è tenuto peggio che bestia, volendo rassomigliare l'anima umana alle pecore; nè lo reputano loro cittadino, come colui, il quale, non essendo da timore raffrenato, sprezzerà ogni buon costume ed instituto. Ed è da credere ch'egli contraffaccia di nascosto alle leggi, o studii di annullarle, per servire al suo appetito, non avendole in riverenza, nè sperando o temendo cosa alcuna dopo questa vita. A chi tiene tale opinione non danno onore alcuno, nè magistratura; così è lasciato da parte, come uomo inetto e da poco. Non però viene punito, giudicandosi che non sia in potere di alcuno credere quello che gli piace: e neppure è forzato con minaccie a tener segreto il suo parere, fingendo di credere come gli altri. Gli vietano però il disputare di quella sua opinione, specialmente appo il volgo. Ma confortano gli uomini di gravità ed i sacerdoti che ne ragionino, sperando che

tale pazzia debba essere vinta dalla ragione. Altri in gran numero tengono che le anime ancora delle bestie siano immortali, ma delle nostre men degne e non nate ad eguale felicità. Tanto sono persuasi dell'immensa felicità delle anime nostre, che piangono gl'infermi e non i morti, se non quelli, che veggono mal volentieri lasciare questa vita. E questo hanno per cattivo augurio, come se l'anima senza speranza di bene alcuno, spaventata dalla propria coscienza, temesse il supplicio. E pensano che non piacia a Dio l'andare di colui, il quale non corre volentieri quando è chiamato, ma sta ritroso. Se veggono alcuno morire in questa guisa, se ne smarriscono, e lo portano a seppellire tacitamente, e pregano Dio che perdoni alla sua dappocaggine. Niuno piange quelli che muojono lietamente, e con buona speranza; anzi seguendono le esequie cantando, raccomandano affettuosamente le loro anime a Dio, e ne ardono i corpi con riverenza piuttosto che con rammarico. Rizzano una colonna, ove sono scolpite le lodi del defunto, e tornati a casa, ricontano i costumi e la vita di quello, e specialmente commendano la sua morte. Tengono che tale commemorazione di bontà sia ai vivi uno stimolo alla virtù, e gratissimo culto ai defunti, dandosi a credere che questi invisibilmente si trovino presenti a simili parlari. Perchè non sarebbero felici, quando non potessero andare ove piace loro, e sarebbero ingrati, se non bramassero di rivedere i loro amici, a cui erano uniti con rispondente carità, la quale, essendo uomini dabbene, piuttosto debbe essere accresciuta, che scemata. Credono adunque che i morti pratichino tra' vivi, mirando quanto si fa e dice. Perciò si mettono arditamente alle imprese, fidandosi di tali ajuti; e portando onore alla presenza dei loro maggiori, si guardano dal commettere cosa disonesta anche segretamente. Sprezzano gli augurî e le altre superstizioni d'indovinare, le quali sono appo le altre nazioni tanto riputate. Onorano quei

miracoli, che vengono senza ajuto alcuno di natura, come testimoni della divina presenza: e nelle grandi cose con pubbliche supplicazioni studiano a placare Dio. Pensano che contemplare le cose di natura sia un culto a Dio gratissimo. Molti ancora mossi da religione sprezzano le lettere, non si danno a contemplare cosa alcuna, ma solamente pensano di acquistare la felicità perpetua con buone operazioni. Così altri servono agl' infermi, altri riconciano le vie, altri purgano le fosse, altri rifanno i ponti, cavano sabbia e pietre, conducono nelle città legne e frutta, altri tagliano alberi e li segano: e, come fossero servi, si pongono volentieri ad ogni impresa difficile, strana o sozza, la quale dagli altri per la fatica o pel fastidio è lasciata. Travagliano continuamente, perchè gli altri riposino, non biasimando però alcuno che viva altrimenti. Questi quanto più si portano da servi, tanto vengono dagli altri più onorati. Ma sono di due sorta. Alcuni vivono casti, non mangiano carni di animale alcuno, e lasciano da parte ogni diletto con speranza della vita futura, e non pertanto sono sani e prosperosi. Altri, dati parimenti, alle fatiche, si maritano per eseguir l'opera della natura, e generar figliuoli alla repubblica. Non fuggono quei sollazzi che non li ritirano dalle necessarie occupazioni. Mangiano carni d'animali di quattro piedi, dandosi a credere, che con quel cibo si mantengano più robusti al lavoro. Gli Utopiensi tengono questi per più prudenti, e quelli per più santi. Ma quando più apprezzano il celibato che il matrimonio, e la vita austera che la deliziosa, li beffano: nondimeno, dicendo che sono mossi a questo da religione, gli onorano: perchè si guardano sommamente di non dannare la religione di alcuno. Essi chiamano questi tali *Butreschi*, che appo noi significa religiosi. Hanno sacerdoti di vita santissima, ma solamente tredici per ogni città, secondo il numero dei templi. Quando vanno alla guerra ne conducono seco sette, e ne

creano altri sette in luogo loro, finchè si torna; e allora gli ultimi accompagnano il pontefice, sinchè per morte dei primi succedono al sacerdozio. Sono eletti dal popolo, come i magistrati, segretamente, acciocchè non nascano odî tra loro; e dal loro collegio vengono sacrati. Questi sono preposti ai divini misteri. Hanno cura delle religioni, sono giudici dei costumi, ed è biasimato colui, che sia da essi ripreso. Siccome è loro ufficio ammonire i malfattori, così ai magistrati conviensi di castigarli. Solamente scomunicano gli ostinati, il che è appo loro sommamente biasimevole, e tenuto per grave supplicio. Perchè temono l'infamia e la religione: oltre che non sono sicuri del corpo, perchè se tardano a pentirsi, e soddisfare ai sacerdoti, sono puniti dai magistrati. Questi sacerdoti ammaestrano i fanciulli, avendo egual cura a formarli nelle lettere, che nei buoni costumi. E pongono ogni studio che imparino buone opinioni, e piglino desiderio di esser utili alla repubblica, acciocchè gli animi giovanili in questo formati, nell'età virile siano disposti a mantenere lo stato comune, il quale solamente vien meno pei vizî che nascono da sinistre opinioni. Danno ai sacerdoti elettissime mogli del popolo loro: fanno sacerdotesse ancora le femine, ma di rado, se non sono vedove o di età matura. Sono più onorati i sacerdoti appo gli Utopiensi, che qualunque magistrato, e se commettono qualche rea opera, non vengono puniti da alcuno, ma lasciati al divino giudizio ed alla propria coscienza. Perchè non par loro giusta cosa di toccare con mano mortale colui che è a Dio sacro. Questo costume possono osservare agevolmente, perchè eleggono sacerdoti quelli che sono di ottima vita. I quali di rado cadono nei vizî, vedendosi con tanto favore eletti, perchè osservino la virtù. E se pure avviene che pecchino, come accade nell'umana natura, tuttavia perchè sono pochi, e senza potestà alcuna, non si teme che possano a modo alcuno infestare la repub-

*

blica. E ne fanno pochi, acciocchè sia tale dignità più ragguardevole: e perchè tengono che sia difficil cosa trovare gran numero di buoni, che possano esserne degni. Questi e dai loro popoli e dagli stranieri sono molto onorati, il che per mio avviso è cagionato da ciò, che facendosi alcun fatto d'arme, essi separati dagli altri stanno in ginocchione vestiti coi sacri abiti, e con le mani al cielo levate; pregano prima per la pace, e poi per la vittoria al loro popolo, senza spargimento di sangue d'ambedue le parti. Vincendo la propria, corrono nelle squadre, vietando l'uccisione degli sconfitti, e ciò basta a salvarli; anzi tanta è la riverenza verso di essi, che il solo tocco delle ondeggianti lor vesti difende le persone e le cose da ogni bellica ingiuria. Perciò sono in tanta venerazione appo le estere nazioni, che molte fiate hanno salvato non meno i nemici dalle mani dei proprî cittadini, che questi dalle mani dei nemici. Alle volte è avvenuto ch' essendo sconfitto il campo loro, e mettendosi i nemici a saccheggiare, sopravvenendo i sacerdoti, è stata raffrenata l'uccisione, e fatta la pace con onesti partiti. Non mai si trovò gente alcuna tanto feroce e cruda, la quale non abbia onorato il corpo di quelli, come sacrosanto ed inviolabile. Celebrano gli Utopî solennemente il primo e l'ultimo del mese, e parimente dell'anno, il quale dividono secondo il corso della luna. I primi giorni chiamano *Cinemerni*, e gli ultimi *Trapemerni*, cioè prime feste, ultime feste. Hanno egregi tempî non molto lavorati, ma, com'era necessario nel loro picciol numero, capaci di uno assai maggiore. Sono questi alquanto scuri, per consiglio dei sacerdoti, perchè la molta luce distrae i pensieri nostri, e la mediocre li raccoglie e fa l'uomo alla religione più dedito. Benchè siano di varie forme, nondimeno tutti sono alla religione accomodati quasi ad una comune foggia. I sagrificî particolari di ciascuna setta sono celebrati nelle case particolari. I pubblici poi si fanno con

tal ordine, che nulla derogano ai privati. Così non tengono nei tempî alcuna imagine degli Dei, acciocchè possa ognuno liberamente imaginarsi Dio in qual forma più gli piace. Chiamano Dio solamente per questo nome *Mythra*; e tutti per questa voce intendono la natura della divina maestà. Non si fanno orazioni, le quali non si possano pronunciare senza offendere le altre sette. Concorrono al tempio nelle ultime feste al vespro e digiuni, per rendere grazie a Dio di aver passato quel mese prosperamente. Il giorno appresso, che è la prima festa, concorronvi la mattina a supplicare felice successo per il mese che segue. Nelle ultime feste, prima che si vada al tempio, le mogli innanzi ai mariti, i figliuoli ai padri si mettono in ginocchione, chiedendo perdono di ogni mancamento; così ogni odio nascosto o dispiacere nato tra loro si estingue, e si trovano ai sagrificî con animo candido e puro. Perchè temono d'intervenirvi, non avendo l'animo da ogni odio ed ira purgato. I maschî vanno alla destra parte del tempio, e le femine alla sinistra, ed ogni padre e madre di famiglia si mette innanzi a tutti i suoi, per vedere i gesti di coloro che hanno in governo, e poterli correggere da ogni errore che commettessero. Attendono che i giovani stiano vicini ai vecchî, acciocchè non si diano a cose puerili se stanno tra fanciulli o garzoni; parendo loro che in quel tempo debbano, col levare la mente a Dio, essere incitati alla virtù. Non sagrificano animali, dandosi a credere, che la divina clemenza non si plachi con sangue od uccisione, avendo quella dato la vita agli esseri perchè vivano. Ardono incenso ed altre cose odorifere, e portano assai torchî. Non già che non sappiamo come tali cose niente vagliono a placare la divina natura: neanco le orazioni degli uomini: ma piace loro questo culto senza nocumento alcuno; e con tali odori e lumi si sentono muovere a divozione verso Dio, e diventare più pronti ad onorarlo. Il popolo nel tempio si veste di

bianco, ed i sacerdoti di varî colori, ma non di preziosa materia; perchè sono le lor vesti quasi ricamate non di pietre preziose, ma di varie penne di uccelli, in tal modo disposte, che l'opera oltre ogni stima più assai vale, che la materia. Dicono ancora che in quel variare di penne sono compresi alcuni segreti misteri, l'interpretazione dei quali, imparata dai sacerdoti che diligentemente l'insegnano, fa loro comprendere i divini beneficî, che ricevono e quale pietà debbano usare verso Dio ed il prossimo. Quando il sacerdote ornato esce dal santuario, tutti si piegano con la faccia in terra, con tanto silenzio, che muove agli animi timore, come se Dio fosse presente. Poichè sono stati alquanto in terra, ad un segno del sacerdote medesimo si levano, e cantano a Dio laude con musicali strumenti, di forma assai differenti da quelli che si veggono appo noi, ma nel suono alcuni più, alcuni meno soavi che i nostri. Ci vincono però di gran lunga in questo, che ogni lor musica, o con organi, o con voce umana, imita ed esprime gli affetti naturali, e si accomoda alla materia, sia orazione supplicatoria, lieta, placabile, turbata, lugubre o sdegnata, e rappresenta in tal guisa il sentimento che gli animi di tutti sono a quello disposti ed accesi. In fine dei sagrifizî tutti ad una voce dicono certe parole col sacerdote, le quali, benchè siano pronunziate in comune, ognuno può applicare a sè medesimo. In queste riconoscono Iddio autore della creazione e del governo, e di tutti gli altri beni, e di tanti beneficî gli rendono grazie, ma particolarmente che siano nati in repubblica felicissima, ed abbiano religione, a loro parere, d'ogni altra più vera. E se piglian errore in questo, pregan Dio che inspiri loro la miglior via, offerendosi pronti a seguirla, ma se la repubblica loro è ottima e la religione verissima, dia ai medesimi costanza a perseverare in quella, e conduca tutti gli uomini alla medesima foggia di ben vivere, e nello stesso parere circa la

religione, se però non si diletta più di tanta varietà per la sua inscrutabile sapienza. Supplicano poi che li riceva a sè dopo la morte, e che questa non sia crudele nè strana. Fatta quest'orazione, di nuovo si piegano in terra, e poco appresso levati vanno a mangiare: il rimanente del giorno consumano in giuochi ed esercizî militari. Vi descrissi, quanto più veracemente mi è stato possibile, la forma di quella repubblica, la quale non solamente giudico ottima, ma eziandio sola, che possa con ragione esser chiamata repubblica. Perchè altrove si ragiona veramente del pubblico comodo, ma si attende al particolare. In questa da dovero si mira al ben pubblico, lasciando al tutto da parte ogni proprio utile. Chi è nelle altre repubbliche, ancorchè siano fiorite e prospere, il quale non teme di morirsi per fame, se non procura piuttosto i suoi privati comodi, che il pubblico bene? Ed anco la necessità nelle altre repubbliche strigne l'uomo a far questo. Nella Utopiense, ove ogni cosa è comune, niuno teme di patire, purchè sieno pieni i granaî pubblici. Perchè ivi non si distribuisce con malvagità, nè vi è alcun povero, e quantunque niuno posseda in particolare, tutti sono nel pubblico ricchi. Perchè veramente, non avendo pensieri circa l'acquistare particolarmente, menano lieta vita con tranquillo animo. Non istanno in pena del loro vivere, non sono con domande continue dalle mogli travagliati, non temono che i figliuoli impoveriscano, nè di dotar la figliuola stanno in pensiero. Anzi sono sicuri del vivere felice dei figliuoli, nipoti e d'ogni lor discendente, ed anco di sè stessi, perchè primieramente si provvede a chi non può lavorare, come a quelli che lavorano. Ardirà alcuno di comparare l'equità di altre genti, le quali a mio parere non ne tengono ombra alcuna, con l'equità di questa repubblica? Che equità è quella che un nobile ovvero orefice od usurajo, oppure qualunque altro che non opera cosa alcuna, ovvero ogni cui fatto è poco ne-

cessario alla repubblica, si acquisti il vivere delicato e splendido: quando che un servo, un lavoratore dei campi, un fabbro, un carrettiere, con tanta fatica diurna e notturna che non la patirebbero i buoi, si guadagna parcamente il vivere, quasi peggiore che quello degli animali? Perocchè questi non lavorano tanto assiduamente, nè stanno in timore delle cose avvenire; ma gli altri sono afflitti della poco fruttuosa fatica, e pensando alla povertà che aspettano in vecchiezza, restano vinti dal dolore. Poichè vedendo di non poter tanto guadagnare, che basti loro di giorno in giorno, perdono ogni speranza di riporre cosa alcuna pel futuro. Non è ingiusta quella repubblica ed ingrata, la quale dà liberamente tanti doni ai nobili, agli oziosi, agli artefici de' vani diletti, agli adulatori, e non provvede ai lavoratori di terreno, ai carbonaî, ai servi, ai carrettieri ed ai fabbri, senza i quali non può stare alcuna civil società? anzi essendosi delle loro fatiche servita, mentre che erano giovani, poichè invecchiano, li lascia di disagio morire in estrema povertà. Che dirò come i ricchi pigliano ancora del salario diurno dei poveri, non solamente con violenza o frode, ma con pubbliche leggi? Considerando adunque tutte le repubbliche, che ora fioriscono, così mi ami Dio, che non veggo altro, che una congiura di ricchi, la quale tratta dei proprî comodi. Sotto nome di repubblica ricercano essi ogni modo od arte, con la quale possano fare grandi acquisti, e tenerseli senza timore; di poi come con piccioli salarî aver le fatiche dei poveri, e servirsene a loro voglia. Quelli trovamenti dei ricchi sotto colore di repubblica diventano leggi. Tuttavia que' pessimi uomini, poichè hanno con insaziabile appetito diviso tra loro ciò che a tutti dovea bastare, sono degli Utopiensi inferiori, quanto alla felicità della repubblica loro; dalla quale essendo levata via la cupidigia del danaro, ogni modestia e scelleraggine è insiem rimossa. Chi non sa quante frodi, rapine, risse, tumulti, con-

testazioni, sedizioni, uccisioni, tradimenli, incantesimi, puniti piuttosto che raffrenati coi supplici, con lo sprezzare i danari se ne vanno, e con ciò la sollecitudine, i pensieri, le fatiche, le vigilie, ed anco la povertà, la qual sola pare che di danari sia bisognosa? E per meglio chiarirti, pensa di qualche anno sterile, nel quale siano morti per fame gli uomini a migliaja, e troverai che nel fine di quella carestia era tanto frumento nei granaî dei ricchi, che avrebbe nudrito quelli che morirono di fame, nè alcuno avrebbe sentito la sterilità di quel tempo. Così facilmente si acquisterebbe il vivere se il desio di accumulare danari non impoverisse gli altri. I ricchi stessi, non ne dubito, ciò comprendono e sentono che sarebbe miglior partito non mancare di cose necessarie, che abbondare di tante soverchie. Ed io tengo certo, che ovvero il rispetto del comodo, ovvero l' autorità del salvator Cristo, il quale per sua sapienza e bontà seppe e potè consigliare quello che era meglio, avrebbe già ridotto il mondo tutto sotto migliori leggi, se non si contrapponesse la superbia, la quale si tiene felice, non pei proprî comodi, ma per gl'incomodi altrui, dilettandosi col suo pompeggiare di affliggere i poveri. Questa serpe infernale ritarda gli uomini dalla vera via. Ed essendo essa oggimai radicata negli umani petti, mi rallegro che tengano gli Utopiensi, almeno, quell'ottima forma di repubblica felicissima, e, quanto può l'umana cognizione prevedere, ancora perpetua. Perchè essendo tra loro estirpati i vizî dell'ambizione, e le radici delle sette, non vi è pericolo di discordia, la qual sola basta a rovinare le ben fortificate città. Ma vivendo in concordia con salutiferi instituti, non potrà l'invidia dei vicini principi, già più volte ribattuti, crollarne l'imperio.

Poichè Raffaello ebbe così detto, quantunque mi parevano esservi molte sconvenevolezze nei costumi e leggi loro, non solo circa il guerreggiare, ma ancora nella religione, e specialmente quel vivere in comune

senza danari, il qual pare che estingua la nobiltà, la magnificenza e lo splendore, che sono per comune opinione i veri ornamenti dello Stato, tuttavia vedendolo già stanco e temendo di non offenderlo nel riprendere una repubblica tanto affettuosamente da lui commendata, lodai il suo parlare; e presolo per mano, lo menai a cena, dicendo che ad altro tempo potremmo delle stesse cose pensare e ragionare, il che piacia a Dio che avvenga.

FINE DELL' UTOPIA.

INDICE

Stabilimento della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO *in Milano.*

Volumi pubblicati nella BIBLIOTECA UNIVERSALE

Abelardo ed Eloisa. (44) Lettere.
About E. (111-112) L'infame.
Alfieri V. (9) Saul — Filippo.
Amador de los Rios R. (202) Il palazzo incantato.
Anacreonte. (167) Odi.
Arago G. (108) Caccia alle bestie feroci
Ariosto L. (41) La Cassaria. — Il Negromante.
Aristofane. (22) Le nuvole. — Le rane
Auerbach B. (54) Giuseppe nella neve.
— (117) I racconti del padrino.
Balzac O. (13) Mercadet, l'affarista. — Il lutto.
— (64-65) Fisiologia del matrimonio.
— (199-200) Gl'impiegati.
— (218) La pace domestica. — L'elisir di lunga vita. — La borsa.
Baudelaire C. (116) Poemetti in prosa
— (229-230) I fiori del male.
Bazzoni G. B. (110) Zagranella.
— (148-149) Il castello di Trezzo.
Beaumarchais P. A. (17) Il Barbiere di Siviglia. — Il matrimonio di Figaro
Beccaria C. (93) Dei delitti e delle pene.
Berchet G. (29) Ballate e Romanze.
Bersezio V. (115) Domenico Santorno
Berthet E. (161) La casetta rossa.
Boccacci G. (61) La Fiammetta.
Bruno G. (188-189) Candelajo.
Byron G. (8) Poemi e Novelle.
— (77) Sardanapalo.
Caballero F. (179) Novelle andaluse.
Calderon P. (37) Il pozzo di san Patrizio. — A segreta ingiuria vendetta segreta.
Camoens L. (11-12) I Lusiadi.
Cantù C. (71) Novelle brianzole.
— (139) Il sacro macello di Valtellina.
Carmen Sylva. (182) Novelle.
— (212) I racconti del Pelesch.
Castelar E. (154) Storia e Filosofia.
Catullo. (132) Odi — Epitalami — Elegie.
Cavallotti F. (20) Poesie scelte.
— (211) Martirologio italiano.
Cervantes M. (6) Preziosa. — Cornelia.
Chateaubriand F. A. (31) Renato — Atala.
Cicerone M. T. (53) Catone maggiore. — Cajo Lelio. — I paradossi
Collins W. (81-82) I due destini.
Conscience E. (88) L'anno portentoso.
Cooper F. (100-101) Il corsaro rosso.
Corneille P. (55) Il Cid. — Poliuto.
Cornelio Nipote. (62) Vite degli eccellenti comandanti.
Costanzo A. (151) Gli eroi della soffitta. — Poesie varie.
— (233) Un'anima.
Cottin G. (119) Chiara d'Alba.
Daudet A. (90) Racconti scelti.
De Maistre. (196) Viaggio intorno alla mia camera.
De Marchi E. (191) Racconti.
De' Medici L. (168) Aridosia. — Apologia.
De Stendhal. (215) L'Abbadessa di Castro. — La duchessa di Paliano.
Dickens C. (21) Il grillo del focolare.
— (133-134) La casa trista
Diderot D. (92) La monaca.
Droz F. (175) L'arte di esser felice.
Dumas A. (38) Paolina.
— (144) Antony.
Dumas A. (figlio). (39-40) La signora dalle Camelie.
Epitteto (113) Manuale. — *Cebete Tebano.* La tavola.
Erodoto d'Alicarnasso. (104) Narrazioni scelte delle Storie.
Esopo. (49) Favole.
Florian G. P. (136) Estella.
Forgues E. D. (203) Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
Franklin B. (14) Opere morali.
Galiani G. e *Lorenzi G.* (147) Socrate immaginario.
Gargiolli C. (85) Fernando e Gisella. — Poesie scelte.
Gautier T. (122) Fortunio.
— (170) Jettatura
Gessner S. (120) Idilli.
Ghislanzoni A. (79) Racconti.
Giacometti P. (131) La colpa vendica la colpa. — Il poeta e la ballerina.
Gœthe W. (3) Fausto.
— (35-36) Fausto (2.ª parte).
— (63) I dolori del giovane Werther.
— (177-178) Autobiografia.
— (206-207) Idem. Parte 2.ª
Goldoni C. (27) Un curioso accidente. — Gli innamorati.
Goldsmith O. (106-107) Il vicario di Wakefield.
Gonzales E. (209) Il salvacondotto di Lucia. — La fidanzata di Errico.
Gozzi G. (72) L'amore delle tre melarance. — L'augellino Belverde.
Grossi T. (50-51) I Lombardi alla prima crociata.
Guerrazzi F. D. (18-19) Storia di un moscone.
— (34) La torre di Nonza.
Heiberg G. L. (172) Novelle danesi.
Heine E. (126) Leggende e Poesie.
— (228) Donne e fanciulle di Shakspeare.
Herzen A. (124) La camicia rossa.
Heyse P. (223) Due prigionieri liberati.
Hoffmann T. G. (10) Racconti.
— (221) Il nano Zaccaria.
Hölderling F. (166) Iperione, o l'Eremita della Grecia.
Holst G. P. (130) Novelle Siciliane.
Hugo V. (23-24) Bug-Jargal.
— (152) L'ultimo giorno d'un sentenziato a morte. — Claudio Gueux.
Irving W. (94) Lo straniero misterioso. — Leggende dell'Alhambra.
Janin G. (210) Un fenomeno.
Kant E. (135) Per la pace perpetua.
Karr A. (127) Racconti e Novelle.
Keller G. (208) Romeo e Giulietta al villaggio. — Specchio.
Kleist E. (190) L'orcio in frantumi. — La promessa di matrimonio in San Domingo.
Kolpstock T. (197) La battaglia di Arminio.
La Fontaine. (52) Favole.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.